P. o. it.
227
d

4º G. o. ital. 227.d
~~B. L. ital. pag. 271~~. Menzini.

Digitized by Google

Cc 2395

Digitized by Google

SATIRE
DEL
MENZINI.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

AL CORTESE LETTORE.

CHe i Poeti ſieno filoſofi morali maſcherati, i quali

Sotto il velame degli verſi ſtrani (1)

inſegnino dolcemente agli uomini i precetti più ſodi, che all' oneſtà, e al ben vivere conducono dirittamente, non vi è chi nol ſappia, eſſendo queſta coſa omai ſcritta in mille libri. Così comunemente ſi ragiona de' Poeti Eroici, e in iſpezie d' Omero, di cui ſi dicono gran coſe: (2)

Qui quid ſit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,

Plenius, ac melius Chriſippo, & Crantore dicit.

Perchè come ad imitazione del gentiliſſimo Lucrezio cantò il Taſſo:

.....Il vero condito in molli verſi
I più ſchivi allettando ha perſuaſo.
Così all' egro fanciul porgiamo aſperſi
Di ſoave licor gli orli del vaſo;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno ſuo vita riceve. (3)

Pure quaſi ſempre in sì fatti poemi ſono cotanto addentro ſotterrate queſte gioje de' filoſofici inſegnamenti, che troppo fa d' uopo che altri

E ſtudi, e s' affatichi, e s' aſſottigli. (4)

Ovvero tanto è il malvagio della fizione poetica, che ſupera tutto quello, che ſott' eſſa vi può eſſere di dot-

 trina

(1) *Dante Inf.* 9. (2) *Oraz. l.* 1. *ep.* 2. (3) *Geruſ.* 1. 3. (4) *Bern. Orl.* 1. 25. 6.

trina morale. Laonde perciò fin da Cicerone (1), *e poi da S. Agoſtino* (2) *fu rampognato Omero, perchè in vece d' attribuire a' ſuoi Eroi le ſovrumane, e divine virtù, che ſarebbero ſtate bene a' ſuoi Dei, trasferì negli Dei i vizj più enormi, che ſarebbero ſtati male negli uomini. I Poeti Tragici poi, che fanno profeſſione di purgare gli animi dalle paſſioni, ſono anch' eſſi ripreſi, perchè prima d' ogni coſa l' eccitano, e le ravvivano al maggior ſegno; ed un grandiſſimo ſcrittore di moralità, e forſe il maggiore che fioriſſe nel ſecolo paſſato in Francia, fa oſſervare ne' maggiori Tragici della ſua nazione, anche nelle Tragedie ſpirituali, queſto vizio. Ciò non ſi può dire de' Poeti Satirici, che prendono a biaſimare a viſo ſcoperto il vizio, e a diſvelare tutte le magagne, che nelle azioni degli uomini ſi rincontrano, e alzando di poi fieramente il braccio con aſpro flagello le caſtigano, e le mordano ſenza riſpetto, ufizio ſanto, e buono, e profittevole, per lo che i Poeti ſatirici in particolare furono meritamente da Giovanni Saresberienſe* Ethici *appellati. E tanto è maggiore l' utilità, in quanto proprietà eſſenziale della ſatira ſi è il riprendere i vizj, che più degli altri trionfano nel ſuo tempo, e il farlo non ſolo con forza, e vigore, ma anco con un motteggiar feſteggevole inſieme, e decoroſo, di lungi però dal vile, e plebeo. Ma fa di meſtieri di por cura, acciocchè non ſi urti in tre ſcogli, i quali pochi finora hanno ſaputo ſchifare, e ſono la calunnia, la maledicenza, e la laſcivia; dal primo de' quali non andò eſente preſſo i Greci l' antica comedia, laonde ne*

fu

(1) Cic. Tuſc. queſt. libr. 1. (2) S. Agoſt. Conf. l. 1. cap. 16.

fu ripreſa da Cicerone, dicendo : Quem illa non attigit, vel potius quem non vexavit ? cui pepercit ? eſto, populares homines, improbos, in rempublicam ſeditioſos, Cleonem, Cleophontem, Hyperbolum læſit : patiamur ; etſi hujuſmodi cives a cenſore melius eſt, quam a Poeta notari ; ſed Periclem, quum jam ſuæ civitati maxima auctoritate plurimos annos domi, & belli præfuiſſet, violari verſibus, & eos agi in ſcena non plus decuit, quam ſi Plautus noſter voluiſset, aut Nævius P. & Cn. Scipioni, aut Cæcilius M. Catoni maledicere. (1) *E il facetiſſimo, e nel genere ſuo maravigliosiſſimo poeta Fiorentino Franceſco Berni, pure nel fatto della calunnia peccò gravemente, avendo rivolto il ſuo ſtile contra un ſanto e dotto Paſtore, che i corrotti coſtumi della ſua Corte avea preſo efficacemente a riformare. Ma oltre a non apporre falſi delitti ſi dee guardare il poeta dal diſcoprire gli occulti, eſſendo ciò troppo non ſolo contrario all' amore del proſſimo, ma anche oppoſto all' umana ſocietà. Per queſto Cicerone vorrebbe che queſti ſciagurati piuttoſto dal pubblico cenſore a ciò deputato foſſero ripreſi, che con privata autorità dal Poeta. Anzi fino dagli antichiſſimi tempi le leggi delle dodici Tavole, comechè a pochi delitti aveſſero anneſſa la pena capitale, pure a chi* occentaviſset (*che vale, come ſpiega una antica gloſſa*, infame carmen nominata perſona edere) *avevano la pena della teſta decretata. Perciò nelle ſatire ſi vogliono tacere i veri nomi, come comanda nella ſua Poetica il noſtro Menzini:*

Tu

(1) *l. 4. de repub. appo. S. Agoſt. l. 2, c. 9. della città di Dio.*

Tu s' hai fior di giudicio intero, e ſano
E s' hai la penna di prudenza armata
Da i veri nomi ti terrai lontano. (1)

E non fare come quei buffoni da' Greci appellati βωμολόχοι, *che per dire una facezia non la riſparmiavano nè pure agli amici, come ce gli deſcrive Ariſtotile, e nella Satira 4. del libr. 1. Orazio:*

dummodo riſum
Excutiat ſibi, non hic cuiquam parcet amico

Taccianſi adunque per regola univerſale di carità, e d' oneſtà i nomi, e mordanſi i vizj. Il che ſe aveſſe fatto Dante nella prima Cantica della ſua per altro divina commedia, non ſarebbe incorſo nel biaſimo de' critici, che non ebbero riguardo di chiamar ſatira queſta parte del ſuo poema. In ciò furono più religioſi i Latini, come Petronio, benchè deſſe malamente nel terzo inciampo; e Giuvenale, che ſcagliandoſi contra i vituperoſi coſtumi di quella ſtagione, finge di dir contro a coloro,

Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina,

e perciò quaſi ſempre uſa i nomi finti; e Perſio, che è più contra i tempi paſſati, e non nomina mai neſſuno, talchè alcuni per lo contrario appena lo degnarono del nome di ſatirico; poichè ſembra ſolo

pallentes radere mores
Doctus, & ingenuo culpam defigere ludo. (2)

Orazio, che vi appoſe qualche volta il nome proprio, fa una lunga e bella ſcuſa nella Satira 4. del libro primo, e dice frall' altre, che queſte ſue Satire non le leggeva a neſſuno, nè le laſciava vedere all' aria:

Quum

(1) *Art. poet. l.* 3. (2) *Sat.* 5. *v.* 15.

Quum mea nemo
Scripta legat, vulgo recitare timētibus: ob hanc rem
Quod ſunt, quos genus hoc minime juvat, utpote plures
Culpari dignos.

Il terzo ſcoglio, dove ſi vanno miſeramente a perdere i poeti Italiani non ſolo ſatirici, ma giocoſi d' ogni altra guiſa, è l' immodeſtia, e l' oſcenità, in cui, colpa, e vergogna del guaſto mondo, i noſtri Rimatori, quantunque illuminati dalla legge immaculata del Signore, hanno di lunga pezza ſuperato i Gentili; talchè con noſtro vitupero eterno ci udiamo rimproverare, che

Oggi al temprar delle Toſcane corde
Tingonſi in Pindo di vergogna il viſo
Vergini Dee, ch' eſſer vorrebber ſorde. (1)

Nè mi occorre quì ſtare a fare la numerazione di chi in queſto pantano ha traboccato miſeramente, che troppo noti, e troppo frequenti ſono gli ſcandoloſi, e non mai abbaſtanza deplorabili eſempj.

Tutte queſte avvertenze ebbe in animo d' oſſervare in gran parte Benedetto Menzini, di cui prendo adeſſo a riſtampare le Satire, poichè egli non le volle mai dare alla luce, ed a pochi anche le leſſe, mentre che egli vivea, e tacque i nomi di coloro, contra i quali

Vibrò ſuoi detti in fulmini converſi. (2)

E maggiormente ſarebbe ſtato da lodare, ſe egli ſi foſſe tenuto più ſulle generali, come fece nelle ſue Satire il grande Arioſto, e non aveſſe sì particolarmente deſcritte le perſone, che deſſe materia a' lettori di appro-

(1) *Menz. Sat. 4.* (2) *Red. Ditir.*

propriare i ripresi vizj a questo, e quello, cosa molto biasimevole e per chi ne dà l' occasione, e per chi se ne prevale, tanto più che alcune delle persone, che si pretende essere morse in questi componimenti, erano degne di lode; e di vita, e di costumi irreprensibili. E per questo non si aspettino i lettori di vedere, come forse alcuni bramerebbero, dicifrati i nomi di Curculione, d' Ercolano, di Malturo, di Santimbratta, di Chioccino, e che so io; nè per avventura fece cosa lodevole, chi prese di svelarne il nascoso significato; e quantunque gli colmasse di lode, e protestasse, che e' fossero a torto dal poeta proverbiati, tuttavia fece loro più male, che bene. Noi dunque desideriamo, che queste Satire sieno lette, e ammirate per la bizzaria, e per la vivacità, e fierezza de' concetti, per la forza, ed energia onnipotente dello stile, e per l' espressione gagliarda, e miracolosa delle sceltissime voci, e adattissime a questo soggetto, per lo suono grande, e pieno, e maestoso del verso, per le quali virtù il nostro Autore in sì fatto componimento apparve di se stesso superiore, e venne a sopravanzare l' altre sue quantunque bellissime, e pregiatissime opere, per cui meritamente potè vantarsi d' essere stato nel suo secolo delle Toscane Muse ristoratore. A tutte queste virtù vi si aggiugne una ferocia terribile, e uno spirito fieramente satirico, nel che tira più da Giovenale, che da Orazio, e veramente si può dire, che per isferzare i vizj egli

Ha pien d' amaro, e velenoso tosco (1)

que-

(1) *Menz. Poet. l.* 3.

queſte ſue Satire ; con che (coſa molto difficile) ha ſaputo congiugnere una facezia tale , che non degenera in buffoneſca viltà , in iſconcia baſſezza , o in laſciva diſoneſtà , come in sì fatti componimenti tutto dì ſi ravviſa , ma ha ſaputo l' un contrario coll' altro prodigioſamente tramezzare , ſecondo la congiuntura , e la materia , che ha tra mano , ſapendo bene ciò che inſegna Orazio , che

Sermone opus eſt modo triſti , ſæpe jocoſo
Defendente vicem modo rhetoris , atque poetæ ,
Interdum urbani , parcentis viribus , atque
Extenuantis eas conſulto . ridiculum acri
Fortius , & melius magnas plerunque ſecat res . (1)

Queſto è tutto quel buono , che nel riſtampare queſte Satire ho avuto in animo di proporre al tuo purgato giudizio per tua erudizione , Corteſiſſimo Lettore , e perchè tu ſchifi quel che vi è di reo , in che per avventura cadde l' Autore per qualche ſcintilla d' ira acciecatrice delli intelletti anche più chiari ; anzi da ciò impari a raffrenare , o piuttoſto ſe fia poſſibile , a eſtinguere , e ſoffogare queſta paſſione , cha fa prorompere in eccеſſi . Può ancora giovarti il conſiderare l' orrida faccia , con che in eſſe è delineato al vivo l' ingiuſtizia , la malignità , l' avarizia , l' ambizione , la falſità , l' ignoranza , e l' incontinenza per mantenere nel tuo cuore un orrore , e un averſione perpetua a queſti moſtri . Puoi ancora da quel poco di male , che per avventura ſi ravviſa in queſte Satire , ed è , come ſi è detto , il non aver coperto baſtantemente le perſone

(9) *l. 1. Sat. 10.*

tacciate d' enormità , cavarne queſto di buono , che per quanto cerchino di camminare occulti , e per vie ſotterranee i maligni , pur non isfuggono gli occhi del pubblico ; e i loro più naſcoſi delitti , giuſta il detto del Vangelo , ſono apertamente rivelati . Quantunque a noi non ſia toccato in ſorte di naſcere , e d' abitare nel bel paeſe , dove

La gran maeſtra del parlar regina (1)

dà norma , e regola alla favella Italiana , pure crediamo di poterci vantare d' aver non poco migliorato queſte Satire coll' ajuto di buoni teſti a penna , e colla direzione d' un valentuomo , che ci ha foglio per foglio mandate le correzioni , le quali abbiamo ſeguitato con quella maggior diligenza , che per noi ſi è potuto uſare ; E vivi felice .

(1) *Red. Ditir.*

SATIRE

DI

BENEDETTO MENZINI.

******

SATIRA I.

MI domanda talun, s' io ſtudio in Marco; 1
E perchè a me non domandar piuttoſto,
S' i' ho converſo la toga in ſantambarco?
O ſe nella mia mente abbia diſpoſto
Fare il barbiere, o di Tonton 2 la ſtuffa,
Non che il Gennajo, ire a pulir l' Agoſto?
E ſai, ſe al naſo mio creſce la muffa,
In veder qual ſi fa diſprezzo indegno
Di chi ſu i libri a faticar ſi tuffa?
E in maggior pregio ſale un, ch' abbia pregno
Il goffo capo d' aſineſca fava,
Che un tal ben chiaro, e ben pulito ingegno.
Penſa, ſe il Miglioruccio 3 intento ſtava
A farmi dolce alla virtude invito,
E ſe di me non poco onor ſperava.
S' ei rinculaſſe un po', dond' egli è ito,
E poteſſe al ſepolcro dar di cozzo,
Vedrebbe il ſuo preſagio incivettito.
Perocchè la treggea or fa ſinghiozzo,
E queſto ſecoletto miterino
Ha converſo in faſſate il berlingozzo.

Oh

1 *M. T. Cicerone.*

2 *Giovanni Cecchi, per ſoprannome Tontone, ſtufajuolo aſſai noto in Firenze ne' tempi dell' Autore.*

3 *Filippo Migliorucci maeſtro de' cherici del Duomo di Firenze, e maeſtro dell' Autore.*

Oh guaſte chiappe dell' eroe Paſquino,
Dategli almeno voi qualche profumo,
Che vinca l' ambra, il muſchio, e 'l belzuino.
Perch' io mi ſon divezzo, e non coſtumo
D' imbalſamar furfanti, e di Parnaſo
Infame barattier non vendo il fumo.
Ma do la biada al buon deſtrier Pegaſo,
Per veder ſe a coſtor dà delle zampe
O in epa, o in teſta, o in più notabil vaſo.
In tanto ad Erculan vanno le vampe
Della crapula al cerbero, che bolle,
E il poeta digiun bada alle ſtampe.
Vituperio in veder genti ſatolle
Ruttare in faccia anco l' eſterna cena [1]
Alle dotte perſone ignude, e frolle!
Poco è 'l ruttar, poco il voltar la ſchiena,
Peggio è 'l far sì, che in chieder grazie ſtieno
Con fronte afflitta, e di roſſor ripiena.
Ha ragion di biaſmarmi Cluvieno,
Dice che me' ſaria fare il caſtaldo,
Or della paglia, or diſputar del fieno.
Ed io gli credo, perchè audace, e baldo
Si grogiola in ſe ſteſſo, e ha 'n cul Vergilio,
Che doble, ed ignoranza il tengon ſaldo.
Perciò ſull' Aventino, e ſull' Eſquilio
Tanti reverendiſſimi fattori
Alla vera virtude han dato eſilio.
Che ſanno ancor, che ſcarſi fur gli onori,
Che il buon Ciampoli ottenne, e 'l Bracciolino
Con quel lor cantillar Fillide, e Clori;
Se però ſcarſo onore è del divino
Ingegno aver la lode, e tra i beati
Spirti corona, a cui non giunge or fino.
Su via (dicon coſtor) paſcete i prati
Del voſtro Pindo; e l' Eliconie rive
Dieno al voſtro palato umor sì grati.
E ſe ciaſcun di voi felice vive,
Che occorre fare adorazioni, e voti
A noi, come alle ſacre imagin Dive?

Oh menti,

1 *Dal Lat.* heſterna, *cioè d' ieri. Giov.*
.... heſternæ occurrere cœnæ.

Oh menti, oh cuori d' intelletto voti,
Quel che vi ſembra adorazion, vi ſcorna,
E vi fa nella propria infamia noti.
Che chi di dotto allor le tempie adorna,
Non è già tra i cervelli circonciſi:
Adoratore d' orecchioni, e corna. 1
E quel, che pretto oſſequio eſſer t' avviſi,
Egli è un dirti talor: rozzo marrano,
Sotto la cuffia di moine, e riſi.
E queſta foggia di parlare ſtrano
L' impariamo da voi quando ci dite,
Che un cappel merteremmo in Vaticano.
Ma l' entrata d' un pero, o d' una vite
Non dareſte, e nè meno un ficoſecco,
A chi foſſe in ſaper tutto eſervite.
Se foſſe un caſtrataccio avvezzo al lecco,
E che il proſciutto caſalingo affetta,
Ruffiano, o pur Curculion Serbecco,
Non avrebber gli ſgrigni la ſtanghetta;
Spandaſi a lor piacer roba, e danaro,
E al libro delle ſpeſe non ſi metta.
Ma co' gli altri ſi vuole eſſer più avaro
Del ſudicio Ugolin, che guſi, e panni
Ha in pegno dal ſartor, dal pellicciaro.
Oh ſu dal Ciel da quei beati ſcanni
Piovete per coſtor roba a bigonce,
Che sì ben la virtù traggon d' affanni.
Poi dicon, che ci giovi ſtare a once,
Che così me' riſplendon per le mura
Le imagin de' poeti, e magre, e ſconce. 2
Magri ſian lor, che il mulattier miſura
Il grano a moggia, e chi tagliava i calli,
Copre con ermiſin plebea lordura;

1 Troveni Stoni Cornastri
Mali e Barbe Cornute.

2 Eservite, Elixir Vitae

Curculione, Il Dottor Moniglia Medico e Comico famoso suo Nemico

Ugolino Del Vernaccia Usuraio che presta ha denari a interesse col pegno in Mano

Guſi sorte di Pelliccia fatta di glosse quale usa a Venezia l'inverno negli abiti Civili

Mulattie, La Casa del Rosso originaria da Mulattieri e divenuta ricchissima e Nobile nel Senato cioè Coperta d'Ermisino da Prior

Ed ora

1 *I Gentili credevano, che gli Ebrei adoraßero l' aſino.*

2 *Giov. Sat. 7.*
Ut venias dignus hederis, & imagine macra.
E Dant. Par. c. 25.
Se mai continga che 'l poema ſacro,
A cui ha poſto mano e cielo, e terra,
E che m' ha fatto per più anni macro. ec.

Ed ora ha messo su cocchio, e cavalli,
E beve in tazza di forbito argento,
O di Murano in limpidi cristalli
Creden, che nobiltà fosse al di drento
Generoso midollo; or io comprendo,
Che senza doble è falso l' argomento.
Ma voi, Poeti miei, io non intendo,
Perchè sete sì povera canaglia,
E di tanto mistero incerto io pendo.
Se la Giannicca altri legumi vaglia
Che del suo giardinier, tosto il marito
Cangia in castoro il cappellin di paglia.
E se chi un tempo fea da ermafrodito, 1
Or fa da Ilarione, e torcicolla,
Sul ciuffo alla fortuna è già salito.
E vedi, come i meglio ufizj ingolla
Chi canta in quilio il Kirieeleisonne,
Senza veder quel, che nel sen gli bolla.
Or la ragione a te, Ciulla, dironne,
Perchè di povertade abbiano il peso
Questi amator delle Pierie donne.
Non san fallir dopo, che gli abbian speso,
Non ciuffan sottocoppa, o candelliero,
Dopo che stette in su gli altari acceso. 7
Non san mentir, non dire il falso vero,
Non van la notte a spieggiare a zonzo
Chi dia nello spiraglio, o in emisfero,
Ma io per me non son sì freddo, e gonzo,
Che creda santo un fraticel, che stia
A sbatacchiare un campanel di bronzo.
Rompevan giovanacci all' osteria
Collo sparagio loro i deschi, e i piatti
Quei, ch' oggi spiran tutti sagrestia.
Sotto i lor cappelloni umili, e quatti
Sen vadan pur: colonne, e ponti, e marmi
Putono ancor de' lor nefandi fatti.

Oh santa

1 Giannicca Nome per designare Donna che faccia copia di se ad altri che a suo Marito

Riflette al tempo di Cosimo terzo nel quale gli Hippocriti facevano fortuna

Giulio, sonoro

7 allude ad un Nobile che impegnò gli Argenti d'una Chiesa

1 *Allude all' Epitaffio satirico sopra del Giovio, attribuito a Pietro Aretino.*

Quì giace Paol Giovio ermafrodito,
Che seppe far da moglie, e da marito.

Oh ſanta fune, i generoſi carmi
Non baſtan quì del Satiro Lucillo;
Per uccider coſtor voglionvi altr' armi.
Chi detto avrebbe, il garzoncin Mirtillo
S' incialderà di cotta, e da ſermone
Faraſſi Automedonte, 1 o pur Batillo?
Poeta, or vedi ben, che le perſone
Ti diſprezzan, tu ſcagli le ſaſſate
Sotto titol di ſanta correzione.
S' egli è così, deh manda un bando, o frate,
Che la moderna ipocriſia s' adori,
E poi ſcrivici ancor: Non ci piſciate.
Ma io m' accorgo ben, ch' eſti dottori
Hanno in odio i poeti, perchè ſanno
Eſſer di lor più ſaggi, eſſer migliori.
Badate dunque alla caviglia, e al panno,
Nè ſtate a criticar Marſilio, e Pico, 2
Se all' ombre amene a poetar ſi ſtanno.
E ſe ciaſcun di loro a Palla amico,
Da ſe lungi rimove il volgo avaro,
Che mal diſtingue il ſorbo, e 'l dolce fico. 3
Intanto voi con artificio raro
Seguitate a dar ſcrocchj, e 'l cento a venti
Giuſta all' arte, che i padri v' inſegnaro.
E poi per quattro ſoldi aſſai valenti
Voi da bottega paſſerete al Calcio, 4
Allegri di laſciarvi il naſo, e i denti.
Così di nobiltade il lungo tralcio
Dimoſtra colle chiappe in verde giallo,
Chi già le calze ſi legò col ſalcio.

Calcio Giuoco Praticato dai soli Giovani Nobili

Oh Gre-

1 *Ovid. de A. A. l. 1. v. 7.*
Me Venus artificem tenero præfecit amori,
Tiphys, & Automedon dicar amoris ego.
A queſto allude il noſtro Autore. Batillo belliſſimo fanciullo amato da Anacreonte.

2 *Marſilio Ficino, e Giovanni Pico della Mirandola*

3 *Dant. Inf.* 15.
. . . . . che tra gli lazzi ſorbi
Si diſconvien fruttare il dolce fiço.

4 *Giuoco proprio de' Fiorentini, nel quale non intervengono, ſe non i nobili, onde chi vi è ammeſſo, è dichiarato nobile.*

Oh Grecia illuſtre, in tal triocco, e ballo
Saltella, chi per far d' un giulio acquiſto
Peggio è d' un Sporo, 1 o pur d' un Frigio Gallo.
Ma io gli compatiſco; il ſecol triſto
Inchina a povertade, e pur conviene
Eſſere al giuoco, in chiaſſo, o in cricca viſto.
E ſe ſul ſette, e l' aſſo il ſei non viene,
Da una volta in ſu addio Caſino, 2
Che all' altro invito il borſellin non tiene.
Or ſe il Poeta è povero e meſchino,
Lungo le mura a poetare ſtaſſi,
E non batte le nocca al tavolino.
Colle Muſe comparte il tempo, e i paſſi,
E ſa ben ritrovare altro diletto
Che al trucco, o a maſſa, o a ſimili fracaſſi.
Perocch' ei paſce il nobile intelletto
D' una interna armonia da pochi inteſa,
Perciò quel, ch' ella ſia, pochi ci han detto.
Mette in capo argomenti, uniſce, e peſa
E ſentenze, e parole, e il tutto iſpira
Bella virtù della ſua mente acceſa.
Ond' io non poſſo rimirar ſenz' ira
Quei, che dicon, che noi naſchiam cotali,
E che nulla fatica ci martira.
Non intendono ancor queſti animali,
Che può l' entuſiaſmo ad ogni obietto
Voltarſi, e inſino a' ceſſi, e agli orinali.
E ſe a formare un ceſſo o largo, o ſtretto
Vuolvi il giudizio, e la materia, e l' arte,
Penſa a far la canzone, o 'l poemetto.
Io laſcio a Buda ſchiccherar le carte
D' anagrammi, d' elogj, e dell' acroſtiche,
E mill' altre ſciocchezze al vento ſparte;
E mille coſe indiavolate, ed oſtiche,
Che ſi fanno ſentir lontano un miglio,
Di ſua beſtialità nunzie, e pronoſtiche.

Derido

1 *Sporo fu un caſtrato, con cui ſi ſposò ſolennemente quella beſtia dell' Imperator Nerone.*

2 *Palazzo in Firenze, dove la nobiltà va a trattenerſi al giuoco.*

Derido il berrettone, e 'l sopracciglio
Del Farinello Corbacchion, che insegna
Queste baiucche al pargoletto figlio.
Ma piano un po'; che con maniera indegna
Questi son, che ciurmaro il Galileo
Co' pungiglion di Pontificia insegna.
Che Tiresia nel corpo egli si feo, 1
Ma nell' alma non già, nè far di peggio
L' altrui perfidia in contro a lui poteo.
Che ingiuria fa d' onnipotenza al seggio
Il Sol mobile, o fisso, e chi ritrova
Di Stelle intorno a Giove un bel corteggio?
Or chi Niceta, e Filolao rinnova, 2
Fabro di mattematiche ragioni,
Scherno per voi, e pena, e infamia trova?
E questa è una delle dilezioni,
Che il Vangelo vi detta? andar giostrando
Per mera ambizione i dotti, e i buoni?
Colui, che in duro esilio, e miserando
Di Patmos giacque in sconosciuta tomba,
Amatevi l' un l' altro, iva insegnando, 3
Ma nell' orecchie a voi mormora, e romba:
Perseguitiamo i dotti; e 'l popol matto
Sol per voi celebrar prende la tromba.
Oh, n' abbiam dato gli Scrittori, e fatto
Di belle cose; e pur di belle cose
Han gli altri come voi fatto, e disfatto.
Sotto sembiante umil genti orgogliose,
Di parlar dolce, e insanguinate zanne,
Qual diavol fu, che quì fra noi vi pose?

Farinello Corbacchione cioè Gesuita.

Pungiglion di Pontificia che sono le Armi di Urbano VIII che condannò il Galileo

Che Tiresia vuol dir che il Galileo in Vecchiaia divenne cieco

2 Niceta e Filolao due Filosofi Pitagorici Inventori del sistema di Copernico illustrato da Galileo

1 *Un altro MS. legge*
Questo è altro, che 'l diavolo Asmodeo;
E che contro virtù può far di peggio,
Un miscredente, e pertinace Ateo?

2 *Due Pittagorici secondo i quali la terra si moveva.*

3 *S. Giovanni Evangelista, che spesso diceva a' suoi Discescepoli:* Filioli, diligite alterutrum.

Digitized by Google

Monte Cece Monte
Molto alto vicino a Firenze

Se come già la polve, ambe le ſpanne 1
Di Dante vi gettaſſer Montecece, 2
Non baſterebbe alle bramoſe canne,
Alto, o penſier, che non t' imbratti, o impece
Di queſta troppo altrui dannoſa gomma,
Più ch' a Gionata Ebreo il mel non fece. 3
Che ſe alle doglie del tuo capo aggronima,
Non fia, che nè men laſci il tetro odore,
Allorchè le partite Atropo ſomma.
Contentati di ſtar del cerchio fuore,
Laſcia a coſtor di Salomon gli zoccoli,
E riditi del volgo ammiratore,
Che crede oche reali gli anitroccoli,
E che più ſtima fa d' un corpo eſtinto,
Quanti più vede a lui d' intorno moccoli.
Vago ſepolcro, e di candor dipinto
Pur chiude l' oſſa, abominevol cena
D' un crudo ſerpe, ad isfamarſi accinto.
Creda il volgo all' eſterno, e tu la ſcena
Dell' umane follie mira in diſparte,
E ſian per te teatro, e Olimpia arena.
Io 'l mi farò; ma tale ingegno, ed arte
Non ho, che gonfi in qualche gran libraccio
Del ventoſo cervel le vele ſparte.
Perocchè anch' io ſaprei prendermi impaccio
Di ſcriver, quanti ſien gli Angeli in Cielo,
Chi ſtia alle porte, e quali dieno il braccio.
Ch' egli è ben altro, che ſaper, ſe il gielo
Si faccia in rarefatto, o per concreto,
O perchè ſtia a fior d' acqua un duro velo.
Ma però l' odoriſero laureto
Di Pindo a' più bei ſtudj mi richiama,
E ſolingo mi vuol, ma non già cheto.

Dunque

1 *Allude a quei verſi di Dante Inf. c. 6.*
E 'l Duca mio diſteſe le ſue ſpanne
Preſe la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramoſe canne.

2 *Montecece è un monte allato a Fieſole dalla parte Orientale.*

3 *V. il libr. 1. de' Re cap. 14.*

Dunque dirò, che amico mio ſi chiama,
E mel profeſſa a viſo, un che s' affretta
Del mio buon nome ad oſcurar la fama?
Fammi, o Giove, un piacer; coſtui ſaetta
Col fulmin tuo, e ſe la punta è guaſta,
Sciagurato che ſe', piglia un accetta.
Se del ſecol moderno al genio baſta
Queſto buffon, pur piaceragli un giorno
Anche un ſchiavaccio di più rea cataſta.
Allor di lettre, e letterati adorno
Vedraſſi il bel Toſcano almo paeſe,
Perchè gran copia ne darà Livorno.
Oh boccacce di fogna, e chi vi reſe
Sì pronte a vomitare aſſenzio, e fiele,
In chi nè per penſier giammai v' offeſe?
Ha forſe il Nilo il coccodril crudele?
Peggior ſon quei, che ſpargono il veleno,
Poi dicon: Bevi d' amicizia il mele.
Michele Scotto, 1 or da tuoi libri uſcieno
Cotanti ſpiritelli, quanti io veggio
Laſciare in Corte a maldicenza il freno?
L' ajutante, il ſpazzino, il mozzo, e peggio
San cinguettar, come cornacchie, e putte,
Di cui faccia il falcone aſpro maneggio.
Per logge, e ſale, e per le ſtanze tutte 2
Vi tien concluſion qual baccelliere
Ogni vil loquaciſſimo Margutte.
E diſputa, ſe poſſa in un ſedere
Socrate in compagnia d' un tal ragazzo,
Ed eſſer Re delle morali ſchiere.

1 Bocc. Giorn. 8. Nov. 9. *Dovete adunque, diſſe Bruno, maeſtro mio dolciato ſapere, che egli non ha ancora guari, che in queſta città fu un gran maeſtro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era, ec.*

2 *Un altro MS. legge*

O pur lodano almen qualche Margutte,
Che poi ſalito in poſto, a ſuo piacere
Sa d' Alberigo preſentar le frutte.
Dirà che può tralle morali ſchiere
Socrate comparir; ma un bel ragazzo
Il concia sì, ch' ei non vi può ſedere.

Così dipinge a chiaroſcuro, e a guazzo
Il maldicente, e quel, ch' ei dotto appella,
Il moſtra in fine niquitoſo, o pazzo.
Bellorofonte, ch' or nel Ciel ſe' ſtella,
Perch' io fugga da queſti arcibricconi,
Dammi la groppa, ſe non puoi la ſella.
Allor tra gli epicicli, e quinquezoni
Del deriſor Menippo unito al fianco
Io temprerò ribecche, e colaſcioni,
E farò i grandi ancor venire a banco.

*** *** ***
*** *** ***

SATIRA II.

OGnun gonfia la piva in ſtil Pindarico,
Gorgheggia ognun, meſſo in Parnaſo il becco,
Dell' amoroſo ſuo duro rammarico.
Io no, che in Pindo or altra paglia imbecco,
Nauſeando il troppo uſato paſto,
A te, Giove tiranno, oggi l' azzecco.
Dica il Meccoli [1] poi, s' io tocco un taſto,
Che ſia de' buoni, e s' io, ſebben ſo il gnorri,
So però la cagion del ſecol guaſto.
Muſa, che i vizj ſcellerati aborri,
Se co' Preti a trattar non hai divieto [2]
Tiemmi la cotta, e all' opra mia ſoccorri.
Non con balsamo, o gomma, o lardo vieto,
Ma dove batte il mio mazzacavallo,
Metti un pugnel di ſale, e un po' d' aceto.
Vide Giove nel Cielo un certo ballo,
Il qual non gli piaceva, e a ſaldar preſe
La piaga pria, ch' ella faceſſe il callo.

Per

Gnorri = Semplice

Mazzacavallo = Instrumento Mechanico con cui li Battano in terra le fraui per fabbricare nei luoghi Paludosi

1 *Federigo Meccoli, ſuonatore di ſtrumento, e Maeſtro di Cappella di Palazzo.*

2 *L' Autore era Prete, e fu poi in Roma Canonico di S. Angiolo in Peſcheria.*

Per dire in breve ; una qualch' arte appreſe
Ciaſchedun degli Dei , e a farſi ricca
La plebe di laſſuſo avida inteſe .
Il buon Mercurio a diſputar ſi ficca
In criminale , e colla Dea Moneta
A ſuo talento i rei difende , e ſpicca .
Non più l' aure col canto Apollo acqueta ,
Ma in toſar lane adopra i forbicioni
In compagnia di Tirſi , e di Dameta .
E Momo 1 che nel dar certi bottoni
Vedeva anch' ei di buſcacchiar de' bezzi ,
Meſſe ſu le commedie , e gl' iſtrioni .
Quindi è , che i Cavalier ſi ſono avvezzi
A far del palco una bottega , e intanto
Pongono a Filli , e ad Ipermeſtra i prezzi .
Or Giove nel veder gli Dei , che 'l vanto
Avean della ricchezza : Addio (diſs' elli)
Scettro , e corona ; io n' ho già fatto il pianto .
E quinci ſempre gli temea rubelli ,
Ed a ragion ; che il cittadin potente
Tien del Signor la mano entro a' capelli .
E vi abbiſogna un tal barbier valente ,
Sicchè giù dal moſtaccio il ſangue grondi ,
Mentre co' ferri ſuoi giuoca raſente .
Se non che a certi avari , e ſitibondi
Suol far talvolta il popol ſenza legge
Venir ſenza popone il mal de' pondi .
E ritorna alla zappa , ed alle tregge ,
Chi ſegue il diſpietato Dionigi ,
E va dal trono a paſturar la gregge .
Ma chi con Machiavel cela i veſtigi
Della ſua crudeltade , e l' inorpella ,
E di candido ammanta i penſier bigi ,
Scampa da ſorte violenta , e fella ,
Nè temer dee d' un tal velen sì fiero ,
Qual chiuſo un Duce antico ebbe in anella .
Or di queſt' arti a mantener l' impero
Serviſſi il gran Tonante , e non fu Eſarca ,
Non fu Tetrarca , ma ſerbollo intero .

Mal de Pondi = Bjenteria

Chiamò

1 *Dio della maledicenza .*

Chiamò la plebe di ricchezze carca
A Corte, e diè di Cavalier l' insegna
A un mascalzone, a un timonier di barca.
D' ordinanza illustrissima, e sì degna
N' era indizio al cappello un rosolaccio,
Che nobil fea colui, cui contrassegna.
Immaginate voi, che frega, e impaccio
Fu degli Dei, perchè il cimiero adorno
Di quello avesser porporino straccio.
E incominciaro a disputare il giorno
Di loro antichitade, e 'l Priorista
Andava spesso in le lor liti attorno.
E chi mostrava in ben distinta lista
Di venirne d' Ammon dal corno destro,
Con progenie non mai confusa, e mista.
E chi dicea, che il seme suo celestro
Fu di color, che al sommo Giove amici
Impiccaro i Giganti col capestro.
Ma certi poveracci, e Dei mendici
Correano a un, che gli alberi vendeva
Interi, e saldi, e colle lor radici.
Il figliuol della Togna, e della Geva,
Che i cavolfiori concimò a Varlungo,
Lo mostra il primo, che sfognasse d' Eva.
Per quattro doble un ordin schietto, e lungo
Mi fa il Genealogista Fraticello,
E s' io vorrollo, anco i Tarquinj aggiungo.
Ma per finir le risse, e ogni duello,
Giove contrassegnò tutti gli Dei,
E diede lor la rosa in sul cappello.
E tra i cavallereschi ampj trofei:
Bella cosa il veder Priapo stesso,
Con una rosa no, ma cinque, e sei.
Che maraviglia è poi, se anco Permesso
Chiama germe d' Eroi mille baroni,
E statue degne aver per nicchia un cesso?
Se Giove anco a i facchini, a i marangoni [1]
Diede un titolo illustre, e un sacro onore,
Solo perchè adocchiò certi testoni.

Genealogista Fraticello = Gamurrini Autor del libro delle Famiglie Nobili Toscane, ed Umbre

In

1 Fran. Sacch. Nov. 153. *E se io dico il vero pensi chi non mi credesse, s' elli ha veduto non sono molti anni far Cavalieri li meccanici, gli artieri, insino a' fornai; ancora più giù, gli scardassieri, gli usurai, & rubaldi barattieri.*

Insomma a tutti in Ciel crebbe l' umore,
E fatto un crocione alla bottega,
Voller cocchio, cavalli, e servitore.
Ciascun di loro il suo mestier rinnega,
E del polmone ambizioso, e tisico
Le fracid' ale all' aura vana spiega.
Ma Momo, che lassù facea da fisico,
Le pillole adornò d' un discorsetto
Poste le frasi, e gli alberelli a risico.
E prima sventolò col fazzoletto
Soavemente, e s' acconciò la cappa,
E impallidì com' un Ebreo di Ghetto.
Insomma diede lor questa sciarappa:
Vertigin soffre d' immodeste voglie,
Fratelli miei, chi in ambizione incappa.
Se credete alla scorza, ed alle foglie,
Benchè d' un vivo, e bel smeraldo sieno,
Amaro è il frutto, che di lor si coglie.
Or voi, che sempre avete il gozzo pieno
Del nettare, che quì beesi a bizzeffe,
Fuggite in vasel d' oro atro veleno.
E voi Fauni, e Silvani, irchi coll' effe,
Che dura avete al capo ampia ceppaia,
Del mio dir breve non vi fate beffe.
Oh quanto, oh quanto è meglio star sull' aia,
E con robusta man domar la terra,
Ch' empier di Giove a mensa la ventraia.
Mille travagli in negre bolge serra
Questo Averno di Corte, e al rio pensiero
Muovon perpetua, ed ostinata guerra:
E chi non sa, che cosa sia l' impero,
Leggete, o scritturali, e babbuassi
Colà de' Regi più d' un libro intero. 1
E colà dove a quegli Ebrei papassi
Mostrò il buon Samuele in detti accorti,
Ch' eran d' ingegno, e di giudizio cassi.
E spiegò loro i duri oltraggi, e i torti,
Che peggio di Saul fanno i Duchetti,
Dalle ciabatte al regio trono sorti.

Far un Crocione = dar tutto
mo Addio, o Abbandonare

a Bizeffe = a Profusione

Ma

1 *Libr.* 1. *de Re cap.* 8. Hoc erit jus regis, qui imperaturus est vobis; Filios vestros tollet, &c.

Ma voi, che ſiete nell' idee perfetti,
Immaginate un poco entro la mente
Gli uomini ignudi, e ſenza de' brachetti;
E gli vedrete eguali, e che niente
Varian tra lor; non imparaſte a Piſa,
Che non muta ſoſtanza l' accidente?
Ed io ſo ben, che argomentavi in guiſa,
Che 'l conceſſo confuſo col queſito
Facea le panche ſcompiſciar di riſa.
Or mi direte: Il numero infinito
Degli animali egli hanno pure un Re,
Chi vola in aere, e chi s' aſconde in lito.
E che le ſcimmie ancor ſerban la fe
Al codrion della Maſſilia fera,
Che alla ſelva Nemea ſpavento diè.
Ecco io riſpondo: Ergo a colui, che impera,
Dona lo ſcettro un tal timor vigliacco,
Che ſpeſſo annida in la volgare ſchiera.
Che teme l' avanotto andar nel ſacco
Della balena, e teme umil coniglio
Del leon forte, a divorar non ſtracco
Caſcan le brache anche al divin conſiglio;
E' gran vergogna a fe; ma quel roſaio
Vi ſgomina nel capo ogni puntiglio;
Nè diſtinguer vi fa dal bianco al baio;
Perchè non aſpettate al Maggio almeno,
Ch' allor ſarà fiorito ogni ſpinaio?
E allor le voſtre tempie adorne fieno
D' un vero onore, e per fiorita valle
Avrete amor di libertade in ſeno.
Che chi del giuſto va pel dritto calle,
Non ha biſogno di real cavezza,
Nè d' altro pungiglion fitto alle ſpalle.
Provi adunque de' Re l' aſpra fierezza
Chi merterebbe le Gemonie ſcale,
O del Tarpeo di miſurar l' altezza.
Ma voi, che ſiete doloi come il ſale,
E che, ſe foſte Preti, non ſapreſte
Tirare altrui nel capo un breviale;
Ben potete ſprezzar l' ardenti, e preſte
Saette; e vadan pure a ſviſar monti,
A ferir ſcogli, ad incendiar foreſte.

Non

Non vi curate d' eſſer Duchi, o Conti;
Ven' pentirete, quando al fin del giuoco
Il vin di Chianti cangeraſſi in fonti.
E' più di voi aſſai felice il cuoco;
Col ſaper macchinar qualche paſticcio
Troverà ſempre in ogni parte loco.
Io ho finito, e me traggo d' impiccio,
Perch' io m' accorgo a un certo tentennío,
Che gli orecchioni all' aſino ſtropiccio.
Quì tacque Momo. Ahi che profondo oblío
All' intelletto ambizione induce,
E 'l rende il vero a penetrar reſtío.
Oh ſplendor finto, ed oh mentita luce,
Che fai tenebre denſe, e notte oſcura,
A chi 'l tuo balenar ſegue per duce.
Tu bella ſembri, e pur ſe' fiamma impura,
Che luſſo, ed arroganza in ſe riſerba,
De' ſuoi gravi vapori atra miſtura.
Momo non ſe con ſua puntura acerba
Svegliar gli Dei, non ch' ei faceſſe breccia
In gente ineſpugnabile, e ſuperba.
Perocchè 'l vizio, allorchè l' alme intreccia,
Tu puoi predicator battere il noce,
Che 'l dire oltre non paſſa alla corteccia.
E puoi ben ſchiamazzare, e alzar la voce,
Che tutto è nulla: e quella è buona uſanza
Del fuoco ſol, che 'l fracidume inquoce.
Che Momo, che guarirgli avea ſperanza,
Gl' incancherì piuttoſto, onde diſmeſſe
Ogni rettorichiſſima creanza.
E ſe uno ſtil da Ortenſio ei non eleſſe,
Almen da ſe il compoſe, e neſſun fugli
Alle ſpalle, e neſſun la coda reſſe.
Diſſe per acquietar quei rei garbugli,
Nè preſe, come fanno i dottoracci,
Da Liſſio, e da Gaſſendo i lor meſcugli.
Oh veri della gloria animalacci!
Inclito figlio di Minerva è quello,
Che fa del ſuo, e non chi cuce ſtracci.
Ma laſciam ire, e ſol diciam, che 'l bello
Dell' antica Sionne inclito ſeggio
Si converſe in cloaca, e in vil bordello.

E appoco appoco andò di male in peggio,
E i cittadini ſuoi cadder di fame, 1
E fu ſcherno, e viltade il lor corteggio.
Che maraviglia è poi, ſe ignude, e grame
Le madri, e in povertade i padri oppreſſi
Pongon le figlie ad un berſaglio infame?
Rendi, Giove crudele, il tolto ad eſſi.
Ahi Giove traditor, perchè ſchiamazzi
Di veder tanti, e tanti rei proceſſi?
Che credi, che gli Dei ſian goffi, e pazzi
Come Margite, e che neſſun non veda,
Che in le miſerie altrui tu ſolo ſguazzi?
Or chi giaceva in biſſo, in ſterco ſieda,
E chi rideva coronato a menſa,
Il pan del duolo mendicando chieda.
Di diſcordie civili empia ſemenza;
Ben queſto è il frutto d' aloè conſparſo,
Che a' miſeri nipoti or ſi diſpenſa.
E queſto è il tempo, o buon profeta, apparſo,
Che l' uva acerba il padre a mangiar venne,
E fu a' figli il palato afflitto, ed arſo.
Di queſta gran calamità, che avvenne,
Un frate, 2 ch' avea in corpo le ſibille,
Ne profetò, ſin che 'l capeſtro il tenne.
E Momo, che cuoceva certe anguille,
Sudicio, e lordo, e coperto di ſtracci,
Cantò un tal verſo, che valea per mille:
Cancher venga alle corti, e a' roſolacci.

SATI-

1 *Un altro MS. ha*
E chi già riſe coronato a menſa
Poi ſcherno, e povertade ebbe in corteggio
Oh folle ambizione oh brama intenſa,
Eccoti il frutto d' aloè coſparſo,
Che a' miſeri nipoti or ſi diſpenſa,
Eccoti il tempo finalmente apparſo ec.
Di queſta gran calamità che avvenne
Momo ne diè due voci, e allor, che udille
Il popol matto a diſonor le tenne
Ed ei, che in ciel cuoceva certe anguille
Sudicio, ec.

2 *Fra Girolamo Savonarola, che fu impiccato, e arſo in Firenze, prediſſe la mutazione dello Stato.*

SATIRA III.

ANch' io volea cantar d' assalti, e d' armi,
E dando a divorar carne d' eroi,
Del ventoso polmon far tromba a' carmi.
Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
Ruscelli ameni, e dopo alla gran cena
Da bever non avranno gli avvoltoi.
Pur tenterò con satiresca avena,
Mentr' io bagno nel fiele il labro secco,
Far sentire una zolfa orrenda, e piena.
Dunque a Curculion, testa di becco,
Apprestate o schiavacci al ponte a mare
In luogo della toga un vil giulecco.
Oh Barga, oh Mercuriale, 1 anime chiare,
Se vedeste passar quella carrozza,
Ove in trionfo asinitade appare,
Ove siede colui, che ha corna, e cozza,
E la moglie bagascia, e infame il figlio,
E coscienza scellerata, e sozza;
Voi gridereste irati, e in sopracciglio:
Dunque più d' un buffone il Cicognino 2
Del Pisano Ateneo manda al consiglio?
Oh s' io credea, che 'l far da Truffaldino,
O Pascariel, che la panata succia,
M' avesse a guadagnar più d' un fiorino,
Io mi facea scolar di Scaramuccia,
E non mi tapinava ragazzetto
Arrabbiatel, ch' alle palmate muccia.
E non andria meschino, e poveretto,
Se 'l simil fatto avesse anco il Borelli 3
Ridotto mendicando al cataletto.

Curculione = Rettor Moniglia Primo Medico della Gr. Duchessa Vittoria e Poeta Comico Nemico dell'Autore e Lettor dell'Università di Pisa Giulecco Abito Rosso di cui son vestiti gli Schiavi che stanno a Livorno o a Pisa al Ponte a Mare, ove è l'Arsenale

1 *Pietro Angelio da Barga, e Girolamo Mercuriale Lettori già di Pisa.*

2 *Giacinto Andrea Cicognini Commediografo assai faceto, e famoso in quei tempi.*

3 *Alfonso Borelli Lettore nello Studio Pisano, il maggior uomo, che sia stato nelle scienze dopo il Galileo, morì miserabile in Roma ne' PP. delle Scuole pie.*

Digitized by Google

Se gli angoli lasciati, e i paralelli,
Fosse salito a far da Cola in palco,
O a vender con Scarnecchia gli alberelli. 1
Un dì Curculione avrà lo scalco,
E l' orecchiuta dottorevol mula
Gli ferrerà in argento il maneścalco.
E mangerà in tappeti o biada, o pula,
Poi ricorran ciò che dall' epa manda
Ciascun di quei, ch' esto bestione adula.
Chi diavol fu colui, che la ghirlanda
Gli diede in Avicenna, o in Ippocrasso,
E d' Esculapio il fe star da una banda?
La laura no, meglio era dargli un sasso
Nel capo, o una pedata arcisolenne
In quel corpaccio sbraculato, e grasso.
In che cosa lodollo, e che a dir venne?
Forse che nella curia il padre, o l' avo
Fe un po' di roba in un temprar di penne?
E che Curculione era sì bravo,
Che potria in riva all' Arno, e in Puglia ancora
Tra i castron della Grecia irne l' ottavo?
E ben gliel credo, e già ne scappò fuora
Da un certo diuretico libraccio
Un puzzo tal, che 'l naso appesta ancora.
Abbia nelle commedie ogni suo 'mpaccio,
E adatti pure a mimiche bajuche
A foggia di gomitolo il mostaccio.
Peggio è, che intorno al capo le festuche
Pretende anch' esso del Pierio alloro,
E meglio vi starian biete, e lattuche.
Trippe, venite a incoronar costoro,
Che in cattedra ruttando barbarismi
Forman de' babbuassi il concistoro.
Ditemi un poco; i primi tre aforismi
D' Ipocrate non bastan per dieci anni,
Per dar materia a' vostri solecismi?
O dottoracci, che un arpia vi scanni,
Insin, che avete avanti il commentario,
So che tirate il collo al barbagianni.

E noi

1 *Montimbanco famoso, detto così dallo scarnificarsi per far prova del suo unguento.*

E noi Preti offerviamo il calendario,
E diciam tutto dì meſſe, ed ufizj, 1
Perchè rubiate e decime, e ſalario.
Io non prego, che 'l diavol ve n' attizzi,
Che 'l tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
Veder tralle colonne degli Ufizj.
Ed il primo tra lor degli ſquartati
Vorrei il Fiorentin Curculione,
Archimandrita degli ſciagurati.
Ed il ſecondo quel moral Catone,
Buffone anch' egli, ed inclito ciarliero,
Che dentro è un Epicuro, e fuor Zenone.
Oh Piſa, oh Piſa, e tu non hai nocchiero,
Che dia a coſtor per Arno un dì la volta,
E sì gli ciurmi in queſto battiſtero?
Mentre Curculione i detti aſcolta,
Nel paffuto moſtaccio arde di ſdegno,
Indizio ſpeſſo d' una mente ſtolta.
E grida poi: Quel, che mi fece degno
Di cattedra, non era già un arlotto,
Di pan bollito, e ſol di broda pregno.
Or odi me: Egli era un aquilotto,
Ch' avea ſcelto per regia una bucaccia,
Attornita di ſpine e ſopra, e ſotto.
I furbi augei, che della gran bonaccia
Di lui s' erano avviſti, a lui d' intorno
Stavan di grazie, e di favori in traccia.
E in ver temendo il meritato ſcorno,
Non permettean, che s' accoſtaſſe il cigno,
Di ſua innocenza, e di bel canto adorno.
A tutt' altri faceaſi il viſo arcigno,
E ſolo a gufi, a ſtrigi, a cornacchioni
Nel palazzo real porgeaſi il ghigno.
E il ſire avvezzo a orribili fraſtuoni,
A fracaſſi, e diaboliche paure,
Non diſtingueva altr' armonia di ſuoni.
E ſe talvolta un canarino, o pure
Udiva un uſignuol, ſi riſquotea,
Siccome agli eſorciſmi le fatture.

Quel Moral Catone = Il Magliabechi Bibliotecario del Gr. Duca

Un Aquilotto = Cosimo III Gr. Duca di Toscana

Et

1 *Il ſalario de' Lettori di Piſa ſi trae dalle Decime Eccleſiaſtiche.*

Et odio ancora entro 'l vil cuor n' avea
Uſato al ſchiamazzar di certi nibbi,
Ognun de' quali intorno gli ſtridea.
Senti, Curculion, tu, che t' affibbi
La toga, e che ti vanti, che 'l ſignore
Ha fatto sì, che tra gran ſavi annibbi,
Di queſte coſe egli non ha ſapore,
E che ſa egli mo, teſta di pazzo,
Se tu ſe' dotto, o ſe tu ſe' dottore?
Anzi de i letterati ei fa ſtrapazzo;
Or non s' adiri, e maravigli poi,
Se quì lo pongo de' caſtron nel mazzo.
Or via, Curculione, adopra i tuoi
Uſati modi, e la tua lingua noccia
Più, ch' altrui non farien ſpade, e raſoi.
Quando Trimalcion nel baguo chioccia,
Accordati col mozzo a far la ſpia,
Mentre che ſul groppon l' acqua gli doccia,
O Oſchi, o Feſcennini, e qual s' udia
Uſcir da voi ſatirica puntura,
Che altrui mandaſſe per la mala via!
Come coſtui, che ſempre ha vil paura
Delle genti da bene, e però al lume
Del lor ſplendore ogni ſpiraglio tura.
Ma ponga quanti vuole argini al fiume,
Che la virtù di rompere il baſtione
Dell' umana nequizia ha per coſtume.
E ciò, che in campo orrida invidia pone,
Si vede al fine in cenere converſo,
Ed eſtinto ogni duce, ogni campione.
Opra dunque, o fellone, opra perverſo
Quanto ſai, quanto puoi, che 'l tutto è nulla
Contra chi ſerba un cuor pulito, e terſo.
Fur ſerpentacci intorno della culla
D' Ercole, che chiedeva il pappo, e i dindi,
E pur quelli ſtrozzando ei ſi traſtulla.
Or tu, che l' altrui fama opprimi, e ſcindi,
Di qualche irreparabile rovina
Ben potreſti ritrar l' eſempio quindi.
Tu che la Greca ſtoria, e la Latina
Sai come il parlar Toſco, or ti rammenta,
Ch' Eupolide ingozzò l' onda marina.

E così

E così vada chi disprezza, o allenta
Della modestia il freno, e dal suo labro
Di maldicenza le saette avventa.
Oh, mi dirai: adunque tu se 'l fabro,
Che ti dai su per l' unghie del martello,
E ti deformi con il tuo cinabro.
Maldicenza non è lo scoprir quello,
Che nel danno comun tanto ridonda,
E del Barbosa al tribunal m' appello.
Ma sempre di gaglioffi il mondo abbonda.
Chi vuol esser deluso, si deluda,
Ed in quest' arte Curculion si fonda.
Che il filosofo ancor, se avvien, ch' escluda
Di noi l' eternitade, al popol folto
In provare in contrario anela, e suda;
E condanna per empio, e per istolto
Chi, se l' anima eterna ascrive al tutto,
La nega all' uom, che pur dal tutto è tolto.
E poi di parti organiche costrutto
Dimostra questo grande animalone,
Da cui, qual ramo in tronco è l' uom produtto.
Questa sentenza latinando espone,
Ma in verità nel cuor non le consente,
E con lingua mendace al volgo impone.
Oh nati al mondo a cuculiar la gente!
Credea, che Curculione, e solo, ed unico
Fosse in quest' arte mimica valente.
Si vede ben, che in corte io non comunico,
Ch' io vi vedrei lo Sciupa sciaurato,
E pieno di maligno ingegno Punico.
Viso di Fariseo spiritato,
Perchè de' libri i frontespizzi ha letto,
Si crede esser fra' dotti annoverato.
Tenga per suo questo gentil mughetto
Il moderno Caton, che al tristo odore
A me par l' erba, che vulvaria han detto.
Ed a quel nero Acheronteo colore,
A quell' andar suo sucido, indiscinto,
Nol ravvisate voi per ciurmatore?
Almen Curculion di toga cinto
Risplende, e in quel velluto signorile
Mi par vedervi Ipocrate dipinto.

Il Moderno Catone Maglia
Bechi d.to di sopra

Ed

Ed ha un dire sì terso, e sì gentile,
Che in ogni sua lezion, ch' ei fa di rado,
Si scorge ben di Zaccagnin lo stile.
Perciò salito è in sì lodevol grado;
E fatto amico all' Archisinagogo,
Come vuol volge di Fortuna il dado.
Sta tra' dottor chi merterebbe il luogo
In banco di galea: e gran satirico
Mi dicon poi, se 'l giusto sdegno io sfogo.
Oh diavol, non mi par, che d' altro empirico
V' abbisogni per fare aprire gli occhi,
Nè d' altro impiastro, o d' altro umor collirico.
Oh facessero almen coturni, e socchi
Risplender qual soleano in Roma, o in Atte, [1]
Questi recer mi fan, tanto son sciocchi.
E pur Curculion suda, e si sbatte,
Dà di becco pel capo al legnajuolo,
Che corna disuguali al palco ha fatte.
E quei rinvolto poi nel ferrajuolo
Dice: Alle dua; e 'l baciamano rende
Al dottorevolissimo assiuolo.
E queste son le brighe, e le faccende,
Ch' hanno costor, poi dicon grossi, e tronfi,
Che la cattedra scotta, a chi l' ascende.
O pallonacci, d' aura vana gonfi,
Io non avrò satirico flagello,
Che la vostra superbia opprima, e sgonfi,
Se qualche ladroncel ciuffa il bargello,
Perchè non ciuffa questi, che l' onore
Rubano a chi lo merta, e a chi ha cervello?
Quì ci vorrebbe un po' qualche dottore,
Che col cul guadagnò un cancellierato,
A sciormi il dubbio, e trarmi fuor d' errore.
Or venga pur Curculion togato
In Piè di ponte, e sia lontan due leghe
Da un gruppo di bagasce salutato.
E gonfi pur, che in quella toga a pieghe
U' è scritto: Ecco de' libri il vitupero,
Ecco quei, che di ciarle fan botteghe.

Che

[1] *Atte, intesa quì per la Grecia.*

Che s' aveſſino a fare un cautero,
Il farien n' una tempia, o in un ginocchio,
Per mandarci arrabbiati al cimitero.
E pur col lor buffoneggiare in crocchio,
Dell' ignoranza in queſto gran pantano
Piglian ſempre al boccon qualche ranocchio.
E faria me' per loro il parlar piano,
Anzi punto: e chi dentro al fiaſco chiuſo
Sa, ſe ſia vin di Brozzi, o ſia trebbiano?
Ma delle putte hanno imparato l' uſo,
Che chi più gracchia, quegli è più facciuto,
Ond' è, che in queſto Curculione io ſcuſo.
Ei, che negli orinali è sì naſuto,
Dica, che piſcio delle Muſe è 'l mio,
Onde sì ben lo riconoſce al fiuto.
Ma ſe piſcio gli par, per Dio, per Dio [1]
Il farò diventare acqua bollente,
E la ſua pelle pagheranne il fio.
Sia tuo nemico Buda impertinente,
Perocchè la mia nobile corona
Con eſſo te non ha che far niente.
Che le Muſe Romane in Elicona
Mi conſacraro, e tra gl' ingegni rari
[Scoppia di fiele] il nome mio riſuona,
E quel, ch' è peggio, io ſo ſcoprir gli altari.

Putta Uccello, o sia Piche che parlano.

*** *** ***

E SATI-

1 *Avendo detto Curculione, che i verſi del noſtro Autore erano piſcio delle Muſe, diede materia a queſta Satira.*

SATIRA IV.

+ Questi è L'Autore che parla di se

RIcco di fama, e di danar mendico [1]
Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo [2]
Prete era insieme, e delle Muse amico.
Ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
Che in luogo della mitra ebbe una secchia,
Ed un zambuco in pastoral suo bacolo.
Che quì tra noi ci è questa usanza vecchia,
Di disprezzar mai sempre un uom da bene,
Che sia del mele Ascreo inclita pecchia.
Ond' ei giurò per quel, che lo sostiene
Di voler disperato un spago attorto,
O pur provar, se qualche pozzo tiene.
Se 'l diavolo facea, ch' ei fosse morto,
Mancava un buon compagno al Baragalli, [3]
Ed al Perini ancor faceasi torto.

E si

1 *Altro principio della presente Satira.*
Aveva il buon Salviati un prete pazzo,
Che quanto quegli era un signor gentile,
Tanto questi un cervel pien di svolazzo.
Dall' arso cerchio alla più fredda Tile
Cavalier più cortese il mondo avaro
Non ebbe, e a Mecenate era simile.
Ma quel suo Ser poeta, e segretaro,
Che non cedeva a Nasica Romano,
Di brutto ceffo, e di capello raro,
Dicean, ch' e' fosse per far versi insano;
Ma in verità non eran mica i versi,
Che 'l facesser frullare, era il trebbiano.
Poi cominciò per rabbia ad astenersi
Dal vin, che così volle il Redi accorto,
Nobil tesor di colti carmi, e tersi.
Se il diavolo, ec.

2 *Le prime terzine sono stampate nel T. 7. del Giornale de' Letterati d' Italia art. 13. a c. 390.*

3 *Il Prete Baragalli in Pisa era mezzo ammattito sul crederſi Poeta, quando appena sapea fare i versi; e Luca Terenzi celebre Poeta Toscano, e Lettore di quella Università gli faceva i Sonetti, ed egli gli credeva suoi proprj.*

E si sarieno i limpidi cristalli
Turbati di Parnaso, e col nitrito
Avrian sconvolto il ciel Febei cavalli.
Sta, sta, questo è un parlar molto erudito,
E da dar nell' umore al Reverendo,
Che quì di sopra abbiam mostrato a dito.
Via seguitiam: col fulmine tremendo 1
Mandò in pezzi di Flegra la montagna,
E 'l baratro a' giganti aperse orrendo
Giove, che spunta ancor colle calcagna
Dell' auree stelle i solidi adamanti,
Che son cerchi, a cui 'l ciel fa di lavagna.
Oh che bel fraseggiare! oh che galanti
Pensieri! Aspetto ancor, che sien le stelle
A sferza d' armonia palei rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe, e belle
Maniere? e voi mi dite: E' Pindaresco
Lo stile: Or paragona e queste, e quelle,
Se Pindaro quì fosse, e verde, e fresco,
Per Dio, che vi darebbe in sulla testa
Una qualche alabarda da Tedesco.
Che tracotanza, e che superbia è questa? 2
Con un parlar spropositato, e matto
Con Pindaro volere alzar la cresta?
Che s' egli gira, e per immenso tratto
Stende il suo volo, ei sa però quel punto
Che quasi centro al suo discorso ha fatto.
E se nol sa, dovria saperlo, appunto
Come d' Euclide un giovanetto alunno,
Che in data linea a farne un altra è giunto. 3
E se i suoi detti troppo arditi funno,
Sappi, che il ricco Argolico linguaggio
Fa di se volentier Proteo, e Vertunno.

Si ride dello stile Ampolloso degl' Autori del secolo passato

1 *Queste quattro Terzine sono nel libro 4. della Poetica del medesimo Autore*

2 *Queste nove seguenti Terzine sono parimente nella detta Poetica libro 4.*

3 *Il Menzini quantunque d' ingegno vivacissimo non arrivò mai a intendere Euclide, come si vede quì, dove vuole alludere forse alla 2. proposizione del libro primo, ma storpiatamente.*

Digitized by Google

Di più Pindaro avea nel ſuo ſtallaggio
Certi cavalli generoſi, e forti,
Che d' erto giogo non temean viaggio.
Ma voi cervelli terricurvi, e corti,
Alla parte del ciel chiara, e ſuprema
Chi mai vi rende ad innalzarvi accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo, ed umil barca
Rade l' acque d' un ſtagno e queta, e ſcema.
Per queſto dite voi, che il buon Petrarca,
E 'l Bembo, e 'l Caſa dell' Italia onore,
A menſa ſtanno mediocre, e parca.
Ma voi bevete le ſtemprate aurore,
Polverizzate ſtelle, e liquefatti
I cieli, che d' Ambroſia anno il ſapore.
O Paſqui, le tue funi, e i tuoi ſugatti [1]
Fan miracol per Dio, ſe ſan legare
Queſti biſtondi, ed a ſghimbeſcio fatti.
Vi par canaglia, di dover ſciupare
Il bel Parnaſo, e quella ſacra fronde,
Ch' è degno premio all' alme illuſtri, e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure, e monde
Acque del voſtro Pindo, ſon pantani,
E ſon cloache, e ſon lagune immonde.
E al brullichio di quei concetti ſtrani
Par, che nell' orto intorno all' uva ronzi
Un mucchio di veſponi, e di tafani.
Che vi sbarbichi Apollo, e che vi sfronzi,
Che lì, dove credete eſſer di fuoco,
Voi ſiete nati all' uggia, e freddi, e gonzi.
Sebbene io veggio, che v' avete loco
Nell' accademia, e ognun vi grida il viva:
Ogn' altro cigno al paragone è roco.
All' ignoranza tua, Flora, s' aſcriva,
Che di donna converſa in vil bagaſcia,
La tromba no, vuoi colaſcione, e piva.
Nella piazza del Duomo ognun, che laſcia
Andar le rime in vin del Porco intinte, [2]
Lo ſtimi degno d' Apollinea faſcia.

Quivi

1 *Lorenzo Paſqui, lanciajo in Firenze aſſai noto.*

2 *L' oſteria del Porco, che è nel Corſo degli Adimari, oggi detto Via de' Calzajuoli, vicina al Duomo.*

Quivi le laide Muſe, ignude, e ſcinte
Attendon con diletto all' aria bruna
Dall' ebra gioventù culate, e ſpinte.
Per veder tal poeta ecco s' aduna
Un vario ſtuolo, e in lui le ciglia affige,
Come vecchio ſartor fa nella cruna. 1
Come non piomba giù nell' atra Stige,
Come non s' apre la benigna terra
Al ſuon delle parole orrende, e bige?
Ch' egli non canta già l' antica guerra
Di quelle prime coſe, e come informe
Fu tutto quel, ch' or quì perſiſte ed erra.
Come le tante, e sì diverſe forme 2
Serban lor ſpecie, e come la natura
Sempre è a ſe ſteſſa, e all' operar conforme.
Non canta, come la celeſte cura
E caldo, e gelo all' univerſo alterni,
Dando a lui peſo, numero, e miſura.
Non canta, come quelle, che diſcerni
Fiſſe ſtelle, ed erranti, al guardo ſono
Del divin braccio i chiari indizj eſterni.
Non canta, come l' alma inclito dono
Ebbe d' eternitade, e però al ſegno
Volar dovria del ſempiterno, e buono.
Ma canta qual ſolea con ſtile indegno
Per l' antica Suburra, e pel Velabro 3
De i Feſcennini il petulante ingegno. 4

Teme

1 *Dante Inf. c.* 15.

2 *Varia lezione d' un altro MS.*
E poi, qual dal ſigillo impreſſe l' orme
Giuſta al ſoggetto ſerban lor figura,
Uſcir le tante, e variate forme.
Onde l' una nell' altra ha ſua verſura,
Benchè del tutto i primi ſemi eterni,
Nel lor ſimile han ſempre ampia paſtura.

3 *Due luoghi di Roma, dove abitavano meretrici, e gentaglia.*

4 *Verſi Feſcennini, cioè oſceni, così detti dalla città di queſto nome. Il Poliziano chiamò Feſcennini i Canti Carneſcialeſchi, perchè ſono pieni di laidezze.*

Teme Venere bella, che del fabro
Di Lenno non deſcriva anco la rete,
E la faccia arroſſir ſenza cinabro.
Andate pure, o ſemplicette, e quete
Anime ad aſcoltare il nuovo Apollo,
Ed a temprar gli ardori all' aure liete.
Quanti dier ivi all' oneſtade il crollo!
Più d' un v' avrà vago Iacinto, e Jola,
Che potrà dir: pur lì mi fero il collo.
Già ſuona terza; bel fanciullo vola
Al retore gentil; digli il latino,
Che tu imparaſti in la notturna ſcuola.
E Flora chiama un poetar divino,
Chi merterebbe di Livorno il bagno,
O l' iſola dell' Elba per confino.
O pur tuffati in Eliconio ſtagno
Allontanargli colle perticate,
Sicchè giammai non giungano al vivagno.
Ma v' è, chi incolpa la cadente etate,
Che dia queſti poeti barbandrocchi, 1
E perſa abbia la prima ſua beltate.
L' argomento non par, che al fondo tocchi;
Come ſenza dottrina, e ſtudio, ed arte
Di poetar pretendon queſti ſciocchi?
Or mira il Guidiccion, mira in diſparte
E 'l Tanſillo, e 'l Venier, che fur sì degni,
Voltar le Greche, e le Latine carte.
Mira, che Urania intra i celeſti ſegni
Serba a coſtor di ſtelle aurea corona:
E di me, dice, voi non ſiete indegni.
Perchè ciò, che tra noi d' inclito ſuona,
Vien da coſtor, che di ricchezza acquiſto
Fero al piccolo in pria Toſco Elicona.
Ma appoco appoco s' è confuſo, e miſto
Per vizio, e negligenza il buon frumento
Colle ſterili avene, e 'l loglio triſto.
E baſta udire un luſinghiero accento,
Che pizzichi all' orecchie; oltre non cura
Chi non giunge coll' occhio al bel, ch' è drento.

Quin-

= Vivagno: Riva dello stagno, o Fiume

1 *Barbandrocco, voce finta per iſcherzo, e vale Barbalacchio, buono a poco, o a nulla.*

Quindi è, che il volgo chiama rozza, e oſcura
Ogni più ſaggia, e glorioſa penna,
Le fraſi, i verſi, i ritmi, e la teſtura.
Chiama caval di regno una tal brenna, =
O pur gli piace quel, ch' al ſuo cozzone
Nega ſuperbo d' ubbidire, e impenna.
Ma per venire al fin d' eſta lezione,
Fate la chiuſa al ſonettino arguta,
Di tre in tre la ſtroſe alla canzone.
E quel, ch' aſſai gli ſcritti orna, ed ajuta,
Ponetevi per lemma in teſto d' aldo: 1
Bella, che piſcia, e Bella ancor, che ſiuta. 2
E chi ſarà di ſtomaco sì ſaldo,
Che non s' adiri nel veder le Muſe
Eſpoſte alla viltà d' ogni ribaldo?
Che pur la Tolla, e la Manea ſon uſe 3
Moſtrarſi almeno in pubblico modeſte,
Nè dal proprio meſtiero accattan ſcuſe.
Adunque Erato, e Clio ſaranno oneſte
Di quelle men, che moſtrano in Gualfonda 4
Certe poppacce, come un par di ceſte. 5
E così avvien, che chi del vizio abbonda,
E poco ha di dottrina, e ſtudio manco,
Che vuoi, che canti in ſu la ſua ghironda?
Quei, che ſu le deſtr' alí il guerrier Franco
Portò oltre alle nubi, oltre alle ſtelle,
D' Italia cigno armonioſo, e bianco;
Diverſe lingue, e nobili favelle
Sagace appreſe, e Stoa, e Peripato,
E prudenza, e valor giunſe con elle.
Poi vedi, ch' al Roman Lucrezio allato
Della natura i bei ſegreti eſpoſe,
Mirabil libro, e dal gran Dio vergato, 6

E quan-

= Brenna Canallo Magro e Rocinabo

1 *Nome di carattere degli Stampatori.*
2 *Titoli di Sonetti ſecondo il cattivo guſto de' Poeti de' tempi dell' Autore.*
3 *Meretrici famoſe di quei tempi.*
4 *Nome di ſtrada in Firenze, dove ſi vendeva di queſta mercanzia.*
5 Bocc. Giorn. 6. Nov. 10. *Con un paio di poppe, che parevan due ceſton da letame.*
6 *Torquato Taſſo nelle ſette Giornate.*

E quando in riva al Po l' aſpre amoroſe
Sue piaghe pianſe, al canto ſuo concorde
Ogni ninfa gentil meſta riſpoſe.
Oggi al temprar delle Toſcane corde [1]
Tingonſi in Pindo di vergogna il viſo
Vergini Dee, ch' eſſer vorrebbon ſorde.
Ma ſu via concediam, che di Narciſo
Si canti, o di Giacinto in fior converſo,
O d' Ercole per Ila arſo, e conquiſo;
Il faran forſe in ſtil polito, e terſo?
Dell' eloquenza di Mercato vecchio [2]
Ben veder puoi più d' un libraccio aſperſo.
Ond' è, che ſe a fruſtargli io m' apparecchio,
Biaſmarmi no, ma mi dovrian dar lode,
Ch' io moſtro lor di verità lo ſpecchio.
Ma io chiamo Marianne, che non m' ode,
E forſe v' ha talun, che mentre aſcolta,
Se d' atra invidia, o di diſdegno rode.
Per queſto io non ho lor la laurea tolta;
La laſcio lor ſegnata, e benedetta,
Nè mi curo co' ſavj andare in volta,
E mi diſpiace aver ſpeſſo la ſtretta
Da un qualche poeta, che gl' imbrogli
Del ſuo cervel mi legge allor, che ho fretta,
E pria mi dice: Amico, il freno togli
D' ogni riſpetto, e giudica ſevero,
Come ſe foſſer de' tuoi proprj fogli.
E 'l dice sì, che par, che dica il vero,
E ch' io mi ſia nuovo Quintilio, e Tucca,
Da Auguſto eletti al nobil miniſtero.
Ma in vero egli ha l' ambizione in zucca,
E ſe modeſto il pungo, e ſe 'l cenſuro,
Con un guardo ſdegnato ei mi pilucca.
Quante volte v' ho detto: Io non mi curo,
Che venghiate da me o preti, o frati,
Che là in via della Scala ſta Malturo. †

Voi

1 *Queſte tre Terzine ſono nel 2. libro della Poetica del medeſimo Autore.*

2 *Il Salviati nel 3. libro del primo Volume ſopra il Decamerone riduce la nona novella del Boccaccio alla lingua di Mercato vecchio.*

Voi ſarete da lui ſempre lodati,
Ma chi le lodi ſenza merto inſacca,
Guardi non eſſer poi de' cuculiati.
Perocchè dietro all' uſcio ei te l' attacca,
E dà 'l nero di fummo e la vernice
A chi 'n preſenza diè pomata e biacca.
Ed ecco Schinchimurra, che mi dice
Un ſermoncino, ed anco un madrigale,
Fatto da lui mentre vendea l' alice.
Che sì, ch' io aſpetto ancor, che lo ſpeziale [1]
Meco contenda del Pierio alloro
In quel, ch' ei mette in caldo il ſerviziale?
Pian, ch' ei mi ſcotta; e quei comincia: Adoro
Filli la tua beltà. Pian, ch' ei mi ſtroppia;
E quei pur ſegue a dir: Filli, io mi moro.
Oh boja, un giorno il canapale addoppia,
Ed appicca coſtoro a un travicello,
De' traditori della patria in coppia.
E quando ha da finir queſto bordello?
Adunque dovrò ſtar mattina, e ſera
Nella trabacca di Meſſer Burchiello?
Or come foſſe o Fauſtina, o Albiera,
Ognun la poeſia vuol per ſirocchia,
E la deſia ognun per ſua mogliera.
Aſpetto ancor, che 'l comito, che crocchia
Lo ſchiavo, ch' è negghiente, una mattina
Poeta il chiami, e quel, che ſi ſpidocchia,
E quello ancor, che vota la ſentina.

*** *** ***

1 *Varia lezione d' altro MS.*
E 'l ſimile m' avvien nello ſpeziale,
Dove ſon certi preti ſagratini,
Ch' accoppiano il Boccaccio al Breviale.
Sonmi intorno con dieci ſonettini,
E dicon ſenti queſto, e ſenti quello.
Odo, e ringrazio, e fo lor poi gl' inchini.
E quando ha da finir, ec.

SATIRA V.

SE talor miro aperti gli armadioni
Dell' umano saper, sai quel, ch' io veggio?
Gallerie di vesciche, e di palloni.
E pur + Curculion vuol dal Coreggio
Esser dipinto con un libro in mano,
Com' un rabbino del Sinedrio seggio.
Me' gli starebbe un vaso d' orvietano,
O un gruppo di chelidri, * e di faree,
Per dichiararlo un busbo, un cerretano. =
Che la jattanza delle scuole Achee
Appunto ha su la lingua, e giurerebbe,
Ch' ei vide Giuno nelle valli Idee.
Sa se Paride fu sbarbato, o s' ebbe
Morbido il mento, e l' una, e l' altra guancia,
Quando in Elena bella amore ei bebbe.
Ma più rider mi fa, quand' egli lancia
Sentenze dello Stoico Zenone,
O qualch' altra dottrina antica, e rancia.
E dice, che al dolore il freno impone
La volontade, e ferma, allorchè doccia
Per il canal de' nervi ogni flussione.
Se non che quando per la gotta chioccia,
Ogni pisside vota, e ogni alberello,
Perchè quel rio malor meno gli noccia.
Ei chiederebbe ajuto a Farfarello, =
Consulterebbe maghi, e pitonisse,
Per tor via quel, che sì gli dà martello.
Or loda pur ciò che la Stoa scrisse,
Se dopo le magnifiche parole
Patirà 'l fatto in faccia al detto eclisse.
Oh vergogna infinita! e questi vuole,
Ch' io pur gli creda, e colle gonfie labbia
Del sommo ben filosofare ei suole.
Intanto in far denar suda, e s' arrabbia,
Ed in dar + scrocchi egli ha malizia tanta,
Che sempre alfin qualche merlotto ingabbia.
Sa me' di te, chi al libro del quaranta =
Acceso è debitore, e qual vantaggio
Ebbe da un tal, che di truffar si vanta.

E sà

+ Curculione: Il Dottore Moniglia famoso Medico e Poeta Drammatico Nemico del Poeta

* Chelidri, Faree specie diverse di serpi

= Cerretano: Ciarlatano

= Farfarello Nome dato dai Poeti a qualche Diavolo

+ Scrocchio, vuol dire una specie di Contratto Usurario quando si da a Cambio in vece di denaro Mercanzie o altre cose nelle quali il Debitore molto perde nel volerle realizare

= Il Libro del quaranta vuol dire il Gioco detto Trentuno Quaranta nel quale la Gioventa e figli di famiglia avendo perduto grosse somme sono constretti a ricorrere agli Usurai e Dto Gioco si fa con 40 Carte

E sa chi provvedere al maritaggio
Debbe di quella povera ragazza,
A cui già fece il maltemuto oltraggio.
Oh Cieli! e pur quand' io lo veggo in piazza,
Dico, che dietro a Seneca, o Epiteto
Curculion quel noſtro ſavio impazza.
Oh i' ſon pur dolce; coſtui, che quieto
Mi ſembra come un' oca, e ſenza ſenſo,
Egli è un diavolo giù per un canneto.
Vedi, che picchia il petto, e dà l' incenſo
Con quella man, che i tolleri ſtropiccia,
E falſa le partite, e doppia il cenſo.
Or venga pur con quella barba arſiccia
A farmi il dotto, ch' io l' ho per sì bravo,
Che degli zeri ſappia far falſiccia.
So, che rifiuterebbe il padre, e l' avo,
Se dell' eredità, che a lui proviene,
Tu credeſſi di toglierne un ottavo.
Che importa, che gli ciondoli alle rene
Un ſtraccio di mantello, e che al diſprezzo
Emuli il ſaggio dell' antica Atene?
Mira a dentro, e 'l vedrai fracido, e mezzo
D' avara idropiſia, che la ventraja
Ne manda al naſo abbominevol lezzo.
Vedrai, che dal ſermon l' opre diſpaja
Queſto falſo Zenon, che del denaro
Sazio non è, ſe nol miſura a ſtaja.
Nè baſta, che ſia ſucido il collaro,
E trinciato il cappel, rotte le brache,
Perch' altri vada all' Eleate al paro. 1
Intanto in certe ſtanze da lumache
Le doble aſconde, e dentro a' travicelli
In cimiteri, in ceſſi, ed in cloache.
Or queſti, che gli affetti all' uom rubelli
Moſtra domar, che credi tu, che e' faccia?
Penſa ſempre a ſerrami, e a chiaviſtelli.
Poi con parlar ſuave, e allegra faccia
Prende a lodar la povertade al vulgo;
Ma tiene il cor dentro alla ſua biſaccia.

1 *Zenone Stoico fu della città d' Elea.*

E ſe 'l mal, che mi preme apro, e divulgo,
Il mal, che infin lo guarirebbe un ſoldo,
Nulla da lui, ſe non conſigli emulgo.
Ma fortuna per me, ch' io non l' aſſoldo,
E quando ei paſſa, e quegli occhiacci avventa,
Dico tra me: deh guarda il manigoldo,
Che lodar può la povertà contenta,
Ed egli intanto l' eſecranda fame
Di poſſeder giammai non vide ſpenta.
Sicchè ſe il tutto ti riduci a eſame,
Non è lo Stoiciſmo altro che verba,
E che magre ſentenze, ignude, e grame.
Io credea già nella mia etade acerba,
Quando io vedeva queſti ſudicioni,
Ch' e' non aveſſer cupida, e ſuperba
La mente, e che teneſſer pe' calzoni
Me' dell' Abbrucia aggavignato, e ſtretto [1]
Il valor de' Lucilli, e de' Catoni.
O vacci ſcalzo; e' non ha tanti un ghetto
Ladri coſtumi, e ſcellerati vizzi,
Quanti queſti baroni, ch' io t' ho detto.
Ahimè, che importa far de' ſacrifizzi,
Zuppa agli Dei, e in toga andar precinto,
E un viſo aver, che l' antimonio ſchizzi?
Se tu t' aggiri in cieco laberinto,
Se il diavolo t' acciſma, e ſe tu ſai [2]
Come al di dentro ſei macchiato, e tinto.
Adunque chi con tela di Cambrai
Veſte le molli, e delicate chiappe,
Di buon coſtume non ſarà giammai?
Laſcia, Curculion, codeſte frappe,
Che pajon giuſto giuſto un paretajo,
Perchè più d' un nella tua rete incappe,
Perocchè la virtù non ſta nel ſajo,
Nè biſogno ha di funi per tenerſi,
Nè men di panno groſſolano, e bajo.

Se

[1] *L' Abbruccia Birro.*

[2] *Dante Inf. c.* 28.
Un diavolo è quà dietro, che n' acciſma,
Sì crudelmente al taglio della' ſpada.

Se tu vedeſſi in cenere coſperſi
Venir Sardanapalo, ed Epicuro,
Gli crederesti tu da lor diverſi?
Ma tu mi ſtringi quì tra l' uſcio, e 'l muro,
E gridi, ch' io diſprezzo quegli eroi,
Che incontro al vizio così armati furo.
Eh beſtia; ancor tu non intender vuoi,
Ch' io biaſmo quei, che moſtrano alla veſte
Di diſprezzar ſe ſteſſi, e ſprezzan noi.
Gite, o fanciulli, e là dalle foreſte
Portate olivi a faſci, e fate largo
Alle facciute, e venerande teſte.
Anch' io per terra la mia toga allargo
Al paſſar di coſtor, e fior d' aranci,
E gelſumin, come tu vedi, io ſpargo.
Eccone una tal coppia; or via mettianci
Ad oſſervargli, e intanto a improvviſare
Cominci il sì canoro Abate Lanci. 1
Dimmi per Dio, ſe Ilarion non pare
Qualcuna d' eſte barbe profumate,
Ch' han preſo i Fiorentini a riformare.
Quanto lungi dal ver t' inganni, o frate;
Se tu poteſſi dentro alla muraglia,
O pur le porte penetrar ferrate,
Non già de' Sibariti empia canaglia
Tal moſtrerebbe a te l' età vetuſta,
Che a queſti miei paragonar ſi vaglia.
Sarebbe forſe ogni lor pena ingiuſta,
Perchè aſcoſa è la colpa? in chiuſa ſtanza,
San ben di meritar colonna, 2 e fruſta.
Bell' è il veder un tal barbon, che danza
Di più ragazzi, e di bagaſce in cricca,
E che treſcando i Coribanti avanza.
Ora a queſti, ora a quelli il bacio appicca,
E cinguetta d' amore, e fa 'l bordello
Or col ſuo ſpoſo, ed or colla Giannicca. 3

Ma

1 *Gentiluomo Perugino, eccellente, e prontiſſimo improviſatore.*

2 *I condannati alla berlina, che in Firenze ſi dice a ſtare in gogna, ſtanno legati alla colonna di Mercato vecchio.*

3 *Nome tolto dalle Satire dell' Arioſto.*

Ma poi, quand' eſce fuor, viſo, e mantello
Prende in tutto diverſo, e fa paura,
Come ſe fuſſe un birro del bargello.
E già più d' una donna ſi ſcongiura,
Perchè coſtor l' han fatta ſpiritare,
O almen per queſto ha dato in ſconciatura.
S' io fuſſi un tratto aſſunto al comandare,
Il che di rado tocca a chi ha giudizio,
Io manderei coſtoro un po' a remare.
E alla patria farei un bel ſervizio
Col liberarla dall' ipocriſia,
E dallo Stoiciſmo, che il ſuo vizio
Copre co' veli della ſagreſtia.

*** *** ***

SATIRA VI.

RIdeva Momo allor, che le zittelle
Vedea paſſar col guardo in ſe raccolto,
Come tante velate verginelle.
E a gran ragion ridea, che 'l popol ſtolto
Credendole ſerrate come pine,
Elle aveano il brachier sferrato, e ſciolto.
Ben queſta è una donneſca aſtuzia fine,
Sembrar lei che portò l' acqua nel cribro, [1]
Ed eſſer poi qual Meſſalina, o Frine.
Perciò Momo, di lor ſcrittone un libro,
Conchiuſe in queſta nobile ſentenza:
Son tutte d' un medeſimo calibro.
E conoſceva ſol dall' apparenza,
Che di più giorni era gallato l' uovo
Senz' altro indizio dell' inappetenza.
Ma io, che appena al taſto il ver ritrovo,
Le crederei quai colombine intatte,
Che fiano uſcite allor allor dal covo.

Pur

1 *Tuzia Veſtale V. Valer. Maſſ. l. 8. cap. 1. Petr. Trionf. della caſtità:*
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

Pur ſotto al tonachin fia, che s' appiatte
Ciò, che lor grava, e l' uno, e l' altro lombo,
Ed un ſecchione elle empierian di latte.
Oh povere ragazze, io non vi zombo +
Per queſto no, che contro alla natura
Matto è ben quei, che fa ſchiamazzo, e rombo.
E veggio ancor perchè Buda, e Muſura
Vuol, che la figlia imbavagliata* il mento
Del ſecol faccia una ſolenne abjura.
Perchè ha egli a dar mille, ſe con cento
Se la toglie di caſa? un bianco velo
Val men, che di broccato un paramento.
Ella d' un riſo, che innamora il cielo
Lampeggia allor, che veſta in ſen l' accoglie,
Qual giglio ſparſo di notturno gelo.
Creſce intanto l' età, creſcon le voglie,
E a guiſa delle Partiche cavalle,
Di quel, che ancor non ſa, par, che s' invoglie.
E vede poi, com' è ſpinoſo calle
Quel, che al dritto ſentiero s' attraverſa,
Ond' uom rivolge alla ragion le ſpalle.
Che ſe natura è al propagar converſa,
E qual v' è legge in tavole intagliata
Miglior di quella, ch' entro al cuor ſi verſa?
Ma v' è più d' una putta ſciaurata,
Che sforna il parto, e quello iniqua ancide,
Nuova Medea, e a crudo eſempio nata.
Già tornò addietro il ſole, allorchè vide
Del fier Tieſte l' eſecrabil cena,
E quì la terra, oime! non ſi divide?
E qual v' è tigre in ſu la Maura arena
A queſta eguale? e l' Affricana riva
Qual moſtro nutre, o cruda anfeſibena?
Crede lo Sgobbia eſſer grand' uom, ſe arriva
A biaſmare una donna, che ſi liſcia,
E ſa 'l ciglio affilar colla ſciliva.
E non ſa ancor, che Don Grillon, che ſtriſcia
Sull' organo del Duomo il ſolreutte,
Luccica in viſo, più che al ſol la biſcia.
Tra le ribalderie orrende, e brutte
Del ſeſſo femminil, queſta io la ſtimo
Un gambo di finocchio in ſu le frutte.

E chi

+ Lombo = Fruſto

* Imbavagliato il mento cioè fatto Monaca per quel Velo che gli fascia il Mento

E chi leggeſſe un po' da ſommo a imo,
Intenderia, che l' incoſtanza d' Eva
Molto ritien del ſuo terreſtre limo.
Vedi Fullonia, che la mano aggreva
Per ſpacciarſi d' Irquillo, onde l' acquetta,
Od altra polve avvelenata ei beva.
E poi la gente ad oſſervar riſtretta
Dice: coſtui certo moriva becco,
Se così a tempo non avea la ſtretta.
E queſto è il figurin, queſto lo ſtecco
Poſto ſotto la ſoglia, ed altri imbrogli,
Ch' io per me non iſtimo un ficoſecco.
Stimo bensì, che tu, Fullonia, togli
Con arti aſcoſe Irquillo, e in quella vece
A un altro drudo la bracheſſa ſciogli.
E quì lo Sgobbia poi ſpippola, e rece
Quei verſi miſurati colla ſtringa,
A biaſmare il belletto, e chi lo fece.
Quaſi non ſappia, come Aurelia finga
D' amare il ſuo conſorte, e poſcia ingolli
O di Maſaccio, o di Burchion l' aringa.
Or tu, che al fuoco del ſuo amor ti frolli,
E d' Argo aſſai migliore unqua non vedi
Di rimirarla gli occhi tuoi ſatolli;
Ornala pur de' più ſuperbi arredi,
Ch' abbia donna ſua pari, e la carrozza
Le tieni ancor, che non s' imbratti i piedi.
E ſe ti ſgrida, coraggioſo ingozza,
Come ſe foſſer pillole del Gelli,
Parole da tornar giù per la ſtrozza.
E perch' abbia ſul crin gemme, e frenelli,
Impegna il lucco, ſicchè tu non poſſa
Tra' mazzieri far pompa, e tra' donzelli.
E ſe comprar vuoi qualche perla groſſa,
Qual bevè la regina di Canopo,
Col gonfalon vendi la toga roſſa.
Falle ogni corteſia, acciocchè dopo
Ella adocchi Criſpin, che di pomata
Lardella ognor quei baſettin di topo.

Oh

Cleopatra regina d' Egitto.

Oh come finge allor, che ſconſolata
Si duol di te, che annaſi altra paſtura,
Quaſi ella fiati o diſpiacente, o ingrata!
Par, che ſenta nel cuore aſpra puntura
Di geloſia, che velenoſa abbevera
D' amor la fonte criſtallina, e pura.
Ma ſe 'l marito a variar perſevera,
Anch' ella dà al palato altra falſiccia,
Ed altra piova a rinfreſcar la pevera.
Per troppo alta cagion le labbra arriccia,
Qualor borbotta, che tu al tardi torni,
E che ad altr' eſca il fuoco tuo s' appiccia.
Per Dio, che voteria boſſoli, e corni
D' ogni più infame, e ſcellerata ſtrega,
Per far, che a caſa tu non mai ritorni.
Or vedi come volentier ſi lega
Canidia al rio Demon, che informi, e ſozze [1]
Per eſſa le notturne ali diſpiega.
Già le voci non ha languide, e mozze
A invocar Barbariccia, che la guidi
A' profani conviti, e all' empie nozze.
Dunque perchè non ſenti orridi ſtridi
E di gufacci, e d' infernali aironi,
Del ver, ch' io narro, temerario ridi?
E pur col cavalçar rocche, e covoni
Vede Canidia comparire a branchi
Centauri, e Sfingi, e Gorgoni, e caproni.
E s' egli avvien, che un amator le manchi
Quì pur tra noi; là nel treſcon de' diavoli
V' è chi per eſſa ha ben gagliardi i fianchi.
Che importa poi, che il Salta [2] non le intavoli
Nell' infame ſuo ruolo, e che perdoni
Al ſangue illuſtre, allo ſplendor degli avoli?
Il popolo ſpalanca certi occhioni,
Che ſan veder ben le Gabrine in cocchio,
Bench' abbiano a' cavai fiocchi, e napponi.
E ſanno dir dentro al Caſino al crocchio,
Che ciò l' intende Salicone, e dorme;
Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio.

+ Gabrina nome di Puttana nel Poema dell'Ariosto

1 *Canidia vecchia ſtrega vituperata da Orazio.*
2 *Il Cancelliere del Magiſtrato dell' Oneſtà, che tiene la nota delle meritrici pubbliche.*

Ei , ch' al monte non paſce armenti , e torme ,
Trova danar battuti in altra zecca ,
Per far le ſpeſe , e ben con altre forme .
Così mentre la cute arida , e ſecca
Accoſta all' unto , e come la mogliera
Riprender può , che per guadagno pecca ?
Quinci ella faſſi e diſdegnoſa , e altiera ,
Perchè per lei riſplende in ſulla menſa
La poſata d' argento , e la guantiera .
Già cacciarti di caſa ardiſce , e penſa ,
Che non di Brozzi , o di Quaracchi il vino ,
Ma il Chianti gronda dalla ſua diſpenſa .
Or quando a te d' intorno il fantolino
Scherza , e babbo ti chiama , e tu riſpondi
Con ſermon blando al dolce ſuo latino ;
E s' egli avvien , che al volto non ſecondi
L' immagin tua , di' , che t' hai 'n cul Roſaccio , 1
E che col Porta tu non ti confondi .
Intanto io giurerò , che 'l tuo capaccio
Gli Dei , che di laſsù il giudicio danno ,
L' han pien di pan bollito , e di migliaccio .
E non vedi , che i figli , che verranno ,
Se pur ſon tuoi , nel teſtamento eſtremo
Minor del giuſto la lor parte avranno ?
Parti poco un baſtardo ? Ahimè , ch' io temo ,
Che queſto nuovo , e micidial Quirino
Non tenda inſidie all' innocente Remo .
O almeno almen andrà dall' indovino ,
Per ſaper quando tu col muſo aguzzo
Al fier Caronte porgerai il carlino .
Già delle torce da vicino il puzzo
Pargli ſentire , e pargli il naſo ſmunto
Vederti come a un ſcabbioſo ſtruzzo .
Perchè da un ſanto amore ei non è punto ,
Da un ſanto amor , che ſuol voler , che il padre
Di Neſtore all' età vada congiunto .
Oltre alle voglie ſcellerate , e ladre
Quinci egli avvien , che le ſue dita acute
A te di dietro con infamia ei ſquadre .

Poi

1 *Roſaccio Aſtrologo , per nome Giuſeppe . Gio. Batiſta Porta che fece un Trattato della Fiſonomia .*

Poi queſte ſcaltre dottoreſſe argute
Diran, che 'l figlio tuo è sì bizzarro,
Perchè Marte gl' infonde alta virtute.
Meglio ſarebbe il dir, s' io non la ſgarro,
Che contra il padre crudeltà gli inſpira
D' un tal bargello il ſudicio tabarro.
Ma oimè, donne corteſi, oimè la lira,
Cui già temprai qual ghirlandato Alceo,
Troppo, ahi pur troppo contra voi s' adira.
E 'l dolce ſtile or fatto amaro, e reo
Verſa liquor di Licambee ceraſte,
Perch' io gettava a' porci il mele Ibleo.
Un tempo a voi ſerbò manteca, e paſte
Apollo, e di profumi un pentolino,
Ed io diceavi allor: oh belle, oh caſte!
Ora Momo è il mio nume, egli il divino,
Che delle lodi, che 'l Petrarca lia ſcritto,
Non ne darebbe un marcio ſuo quattrino.
Dirà talun: ve' ſe coſtui s' è fitto
In queſto ſuo fanatico penſiero;
Eh me' faria per lui lo ſtarſi zitto.
S' io biaſmaſſi il valor, direbbe il vero;
Ma che ſi prenda a flagellare i vizj
Per Dio, egli è un troppo nobile meſtiero.
Sai tu, perchè Teſtaccio ha i primi ufizj?
Farebbe vento il ſuo polmon gagliardo
D' un ſtillatore a quindici edifizj.
Ma io, che ſono addormentato, e tardo,
E ſempre ho fuor di mira la baleſtra,
Verſeggio a caſo, e le mie rime azzardo.
Or ſtate tutta notte alla fineſtra,
Che e' non m' importa nulla, e ſtate eſpoſte
Col culo in ſulla ſtrada anco maeſtra,
Fatevi ancora abburattar da un oſte.

SATIRA VII.

SGobbia, ſe nel parlarti io tengo in zucca,
Di tirannico ſdegno, e d' ira acceſo
Il tuo ſguardo ſuperbo mi pilucca.
Dimmi, t' ho forſe in qualche parte offeſo,
O della nobiltà rubato un quarto,
Che nell' albero tuo ſi vede appeſo?
Se quell' onor, che in corteſia comparto,
Lo ſtimi obbligazion da farne un piato,
Già tu non fai per me, Sgobbia; io ti ſcarto.
Non ſai le mie primizie, e ch' io ſon nato
Degl' Intarlati? eh sì ſignore, io ſollo,
E ſo, che alcun non ti verrebbe allato.
So che in antichità tu ſe' già frollo,
E più nella virtude, e merteresti
Per mille tue bell' opre in fronte il bollo.
Or potrebb' eſſer mai, che donde aveſti
L' origin tua, pur al medeſmo tronco
Un altro giardinier faceſſe innesti?
E che il deſtino rattrappito, e monco,
Per metter poi la nobiltà in deriſo,
Non adopraſſe ad eſtirparti un ronco?
Or venga il Porta, e guardi un po' nel viſo, 1
Se a qualche contraſſegno egli diſcerna
Il ceffo vil, di baſtardume intriſo.
Splenderon gli avi, come face eterna
In candelabro d' oro; oggi i nipoti
Non fan nè men d' un coccio a ſe lucerna.
A che moſtrar di man del Buonarroti
Un teſchio ſenza naſo, un tronco buſto,
E i chiari ſpirti alla virtù devoti?
Non creder già, che 'l ſecolo vetuſto
Faccia in te ridondar la maraviglia
D' elmi, e ghirlande, o d' altro onore auguſto.
E ſe lo credi, ahimè, qual nebbia impiglia
Il povero tuo cuore? ahimè qual gelo
D' ignoranza ti ſpranga al ver le ciglia?

Stimi

+ Piato. Lite, o Plaidoir

1 *Vedi la nota alla pag.* 50.

Stimi ſtoltezza il mio onorato zelo,
Ed io, s' io fuſſi in te, trarrei per terra
E ſtatue, e bronzi, e ogni dipinto velo.
Ch' e' par per Dio, ch' una razzaccia ſgherra
Pretenda ſol co' ſuoi coſtumi indegni
Muovere al valor priſco ignobil guerra.
Vantati pur degli avi illuſtri, e degni,
E vendi pettoruto al popolaccio
Queſte tue fiabe; me tu non impregni.
Ma pur ſon gentiluomo, e porto al braccio
Un bel maniglio d' oro, e tutto il giorno
A un ſudicio lacchè do qualche impaccio.
Son gentiluomo, e vo in carrozza attorno,
Comando, e do del becco, e del ribaldo
Al ſtaffier, ſe ſa tardi a me ritorno.
Tu gentiluomo? oh mio polmon, ſta' ſaldo
Al parlar di coſtui; e da qual vena
Sorge in te ſpirto generoſo, e caldo?
Sappi, ch' io corſi alla Scozzeſe arena,
Dove l' Iberno ſol non par, che attinghe
De' monti la ſelvoſa orrida ſchiena.
Arma, virumque cano; or fa', che pinghe
Te ſteſſo innanzi, e farem di berretta
Al grand' eroe, che mercantò l' aringhe.
Vo' tu, che Cluvieno un dì ſi metta [1]
A dir di te, quando di fame arrabbia,
E che ne ſmerdi un epica operetta?
Fingi, ch' io corra a più remota ſabbia,
E giunga a più ſcoſceſa orrida balza,
Perciò ti par, che nobiltade io n' abbia?
Or non ſai tu, che anch' a tal pregio s' alza
Un ſoldataccio, ch' alla patria riede
Lacero i panni, e colla gamba ſcalza?
Che appreſe in viaggiar perder la fede,
E farſi dell' altrui ſparvier grifagno,
E cangiar ſpeſſo e religione, e ſede.
Tu, che ſe' gentiluom ſol nel vivagno,
Razzola a dentro, e nel tuo cuor vedrai
Berline, e forche, e di ſchiavacci un bagno.

Or

1 *Poetaſtro, nominato da Giuvenale nella Sat.* 1.

Or quella è nobiltà, ſe tu nol ſai,
Che naſce da te ſteſſo; e queſto è il merto
Vero, di cui tu fondator ti fai.
Che ſe, perchè veniſti all' aere aperto
Da un chiaro ceppo, ogni coſtume ſghembo
Vuoi, che s' approvi, o ſia per te coperto;
Fate largo a coſtui, che uſcì del grembo
Di Lucrezia Romana, e che per faſce
Ebbe d' inſegne militari un lembo.
Poi dite, ſe germoglia, e ſe rinaſce
La nobiltà dal tronco, o pur ſe i rami
Meriterieno al primo nocchio un aſce.
Leva il collar di punto, ed i ricami,
Leva quell' albagia, che il capo impregna,
E non ſaprai, come coſtui ſi chiami.
Ed allora il ſaprai, quando ei ſi ſdegna,
Che ſegga accanto a lui Iro il mendico,
Quaſi dal ſoldo ogni virtù provegna.
E chi lo nega? Se tu fuſſi antico
Più del germe Toſcan, più del Latino,
Senza danar non ſe' ſtimato un fico.
Ciò, ch' ei chiama ſplendor, debbe al quattrino
Gargilio, ch' egli sbracia, e fa del grande
Con lacchè, con ſtaffieri, e carrozzino.
E' la ſua pianta e generoſa, e grande, 1
Perchè nutre fra i rami i pomi d' oro,
Ma di per ſe che produrria? le ghiande.
E v' ha talun, che in ruſtico lavoro
La mano adopra, e poi dal ſole incotto
Prende da parca menſa il ſuo riſtoro,
Che di giuſtizia, e dell' onor più ghiotto,
Più di virtute amico, e più gentile
Saria di lui, che al vizio è così rotto.
Se foſſe anche Platon, ſtia nel cortile;
Or chi fra tre mattoni in Rubaconte 2
Nacque, pur vorrà farſi a noi ſimile?

Il Poeta nacque in una Piccola Casa posta nel mezzo del Ponte alle Grazie già detto Rubaconte

Vor-

1 *Un altro MS.*
Ed eccelſi il ſuo tronco i rami ſpande
Perchè tra quei ſi nutre i pomi d' oro.

2 *Uno de' quattro ponti ſopra Arno in Firenze, dove nacque l' Autore.*

Vorrà, che le mie genti abbiano pronte
Le mani a ſuſo alzargli la portiera,
Come ſe foſſe di Culagna il Conte?
Oh no, Signor, non così bruſca cera,
Paſſin gli ambaſciator delle puttane,
E paſſi chi impaſticcia la gorgiera.
Nuove io non ho maravigliose, e ſtrane,
Che a bocca d' Arno un ſtorion s' è preſo,
Nè ſimil coſa; io tornerò domane.
Sebben ti ſtimereſti vilipeſo,
Tu che nel Magiſtrato ſiedi a deſco,
E alla pubblica annona hai l' occhio inteſo,
E ſe' d' ingegno accorto, e sì maneſco
Che nel tuo ſeggio inteſero i fornari
La deciſion, perchè 'l pan caldo è freſco.
Oh queſti ſono gl' intelletti rari!
T' hai ragion, Sgobbia, a dir, che gentiluomo
Tu ſe', e come gli avi tuoi fur chiari.
Vo' metter la tua immago a mezzo il Duomo
Accanto al vecchierel, che di Platone [1]
Tolſe la ſcorza, e diſvelonne il pomo;
E ſe diran le critiche perſone
Ch' ha dæ far quì coteſto ſcimunito?
Ben è più pazzo quei, che ve lo pone;
Allor fatto ſilenzio, e poſto il dito
Dal naſo al mento; io dirò ſol, che baſta,
Che ſe' da nobil porta al mondo uſcito.
In vil trabacca, dove il fummo appaſta,
E tra' raſoi dipingaſi il Burchiello,
Lo ſtar nel Duomo a te chi mai 'l contraſta?
Ma zitti: ecco Criſpin, che nell' anello
Porta i diamanti, e l' una, e l' altra ſcarpa
Tinge in verzino, e ferma col giojello.
Certo che la naſtriera, e l' aurea ſciarpa,
E 'l ricamato ſerico cintiglio
Già m' abbarbaglia, e 'l buon veder mi tarpa.
Se non che quando ei paſſa in ſopracciglio
Sul Ponte Vecchio, infin da Vaccherecia
Io lo ſento putir lontano un miglio.

E veg-

1 *Marſilio Ficino*,

E veggio invetriata la corteccia
Del lordo naso, e pur v' è alcun de' gonzi,
Che crede vin quel, ch' a me sembra feccia.
Perocchè debbe a i rinzeppati stronzi
E poderi, e casino, e gabinetti
Crispin, che sa come Lastauro ponzi.
E quanti hanno oggidì cocchio, e ginnetti,
Perchè sepper sì ben portare in groppa,
Poi fur per paggi, e per coppieri eletti?
Già fur mendichi, or hanno il vento in poppa,
Nè manca onor di stola, e d' elmi, e croci,
E la fortuna dietro a lor galoppa.
Quindi è, che Buda usa sprezzar le voci
Del popolaccio, ch' a lui dietro sparla,
Ed esso il tiranneggia in modi atroci.
E tra se dice: io posso ben la ciarla
Della plebe soffrir, mentr' ogni cosa
Io pur dirla non sol posso, ma farla.
Potresti anco impiegar quell' orgogliosa
Tua faccia a far od il grascino, o 'l messo,
Che per te sarebb' opra assai famosa.
Vedresti, come alla canaglia appresso
Staresti me', che non istà un diamante
Pur mo da fabro illustre in or commesso.
Che pensi, ch' io non scorga il tuo furfante
Genio, che scappa fuor da quegli occhiacci,
E 'l vigliacco tuo cuor mostra al sembiante?
Che se tu di', che v' ha de' buoi, ed hacci
Degli studiosi; or ciò, che sopra ho detto,
A te sol converrà, che tu l' allacci.
Ma tu rispondi: un mio figliuol diletto
Ha mill' alme virtudi illustri, e rare.
Io l' ho ben caro; o dimmele in ristretto.
Sa quando stretto, e quando dee voltare
Largo per guidar bene una carrozza,
E sa le scimmie al ballo ammaestrare.
E sa ancor far la capriola mozza,
E saprebbe anco dare a una pillotta,
Quando mal balza, o quando al tetto cozza.
E vi sarà qualche dottor serpotta,
Che ardisca dir, ch' elle non sien virtudi
Bastanti a metter le disgrazie in rotta?

Che

+ Riflette sopra uno che ha fatto fortuna compiacendo di se gran Sig.ri

Che occorre, che Criſpino aneli, e ſudi
In ſaper l' abbiccì? queſto è l' ingegno,
Queſte ſon l' arti, e gli onorati ſtudj.
O Muſe, o ſommo Apollo, e queſto è il ſegno
Di nobiltade? Or fa per me un decreto,
Che privo io ſia di così illuſtre pegno,
E non ci metto ſu nè ſal, nè aceto.

*** *** ***
*** *** ***

SATIRA VIII.

ANima glorioſa di Tegliaccio, 1
Che faceſti co' diavoli alla lotta
In ſull' uſcir del tuo mortale impaccio,
Sapreſti dirmi, entro a qual bolgia, o grotta
Si trova il dotto, e buon Lorenzin mio, 2
Ch' ebbe la lingua nel dir mal sì rotta?
Oh pazzo, il tuo Lorenzo al ciel ſalſo,
Ch' ebbe ben altro alloro, altra corona,
Biaſmando un ſecol sì furfante, e rio.
Dimmi tu 'l ver Tegliaccio? Or prendi, e ſuona
Quel tuo buon colaſcion dal dì di feſta,
In quel ch' io sfibbio certa mia canzona.
D' un ſetoſo cinghial l' iſpida teſta
Si fe conſulta, a chi portarla in dono
Debba un lordo laccliè dentro una ceſta.
De' conſiglieri al ſubito fraſtuono,
Ed a quel piſſi piſſi, a quel bisbiglio
Patì paraliſia la ſala, e 'l trono.
Il Santimbratta con dimeſſo ciglio
Fu il primo a dire: Eh non c' è uom di merto,
Dunque le grazie a che porre a periglio?

Dottor Tegliafamoso
Bacchettone e favorito
di Cosimo III

1 *Queſta Satira è fatta a imitazione della 4. Satira di Giuvenale, nella quale viene introdotto Domiziano a fare una conſulta ſopra un peſce rombo.*

2 *Lorenzo Panciatichi celebre letterato.*

Doniſi almeno a chi nell' alto è inſerto [1]
De' Bianchinelli, che ſe e' fanno male
Criſto lo ſa; ma almen lo fan coperto.
Gli è ſcritto infin pe' ceſſi, come un tale
Di queſti alla notturna diſciplina
Cercò mortificar certo animale.
Ma in oggi egli è d' una bontà sì fina,
Che intero, e ſaldo, e ſenza mai fiatare
Staria inginocchia inſino a domattina.
Dica il mondo, che vuol; ciò ſi de' fare,
Tener la mente in chiaſſo, e 'l capo al deſco,
E provarſi un tal poco a ſermonare.
No, diſſe il Guaſta, il caſo è troppo freſco,
Scuſimi eſto collegio venerando,
Se nel comun parere io non rieſco.
Meglio è darlo a Nigello, che cercando
Va que' ſuoi Donatini, e quei Borrini,
E gli riveſte ancor di quando in quando.
Oh queſto sì, che ha fatto a' Fiorentini
Un bel ſervizio a mandar via gli ſcempj
E le vere ripor bardaſſe fini; [2]
Che i lor coſtumi arruffianati, ed empj
Sanno celare; e voi miniſtri ſete
D' iniquitade, o ſacri altari, e tempj?
Soggiunſe il terzo: E' non mi par da un prete
Il dono del cinghiale; e quando e' ſia,
Forſe il gran cappellan voi non avete?
In cui quella beſtial caponeria
Si riconoſce al collo intero, e ritto,
Che pare un chiodo, che confitto ſtia.
Anzi nel viſo egli ha queſto reſcritto:
Coſtui è un miterin pieno di muffa,
Ch' eſſer ſi crede un ſavio dell' Egitto.
De' conſiglier quì incancherì la zuffa
Onde per terminar queſto contraſto
Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa.

Credi

1 *Nell' alto, cioè è de' 12. Conſervatori, o Reggenti della Compagnia di S. Benedetto Bianco.* Bigotti

2 *Un altro MS. legge*
E cacciar le bardaſſe oltre i confini.

Credi veder più d' un col naſo guaſto,
Chi manco un dente, e chi l' orecchio mozzo
Per avventarſi al nobile antipaſto.
Quì Diaſimo tirò più d' un ſinghiozzo,
Poi diſſe: Sire, ho più d' un ſecolare,
In cui col dono ancora il merto accozzo.
Ser Bozio, che non ſa, come ſi fare
Ad arricchir, facendo il dottoraccio,
S' è meſſo a tentennar preſſo un altare.
E i paroloni ſuoi han tanto ſpaccio,
Che ſeco ha di ragazzi una tregenda,
E 'l cavalier, che aſſalteria un migliaccio.
Se a queſti non ſi dà, penſo che il prenda
Semplicio, onor della Toſcana lira, [1]
Che alle Muſe ne faccia una merenda.
Ripigliò Santimbratta: oh queſto tira
Certe ſue ſolenniſſime fruſtate,
Che più d' un ſe ne duole, e ſi martira.
Ed io, che a caccia vo di sberrettate
Con quattro Paternoſtri, e che ſu i Credi
Fondo il grado, l' onor, la dignitade,
Non penſo darlo a queſto pelapiedi,
Che, perchè egli è un orciuol di ranno caldo,
Sen va ſuperbo, e tu Fiorenza il vedi.
Che sì, che sì, che quel ſuo audace, e baldo
Cervello ſi rannicchia, e che l' acume
Si ſpunterà, che già parea sì ſaldo?
Rettoricuzzo ſchiccherar preſume
Le carte intorno a' vizj, e un cieco intende
Nelle tenebre altrui moſtrare il lume?
Pan per focaccia ben coſtui vi rende,
Riſpoſe il Guaſta, ben vi ſta il dovere,
Se 'l nome voſtro in ſulle forche appende.
Voi, che quaſſuſo introduceſte un ſere,
Che colto in chiaſſo venne poi a dir Meſſa,
Potevi l' occhio a un letterato avere.
Chioccino allor: Dite con più dimeſſa
Voce, e trattiam del grifo, e del porcile,
E non di Muſe, o d' altra Pitoneſſa.

1 *Parla di ſe medeſimo.*

Io che ſon giunto a queſta età ſenile,
So, che vuol dir poeta, e ſo, che egli hanno
Pazzo il cervel, ma bene il cor gentile.
Doniſi il teſchio orribile a Sermanno,
Che arricchirà Firenze, e Forlimpopoli
Colle barche d' aringhe, che verranno.
Oh piaccia al ciel, ch' elle non dieno in ſcopoli,
Che sì vedrem Camaldoli rinato,
E in gozzoviglia quei noſtr' unti popoli.
Sebben più d' un v' è, che 'l vorria ſquartato,
E v' è più d' un, che apertamente il chiama
Viſo di Luterano imbriacato.
Oh il gran misfatto, ch' egli è il tor la fama!
Io per me ſtar vorrei piuttoſto appreſſo
A chi col ferro il tradimento trama.
Allor nel volto di più d' uno impreſſo
Si vedde un non ſo che, che parve dire: [1]
Chioccino è un ſanto, e 'l buon Pandolfo iſteſſo.
Perciò fatto più ardito ei diſſe: Sire,
Se alcun non merta l' orecchiuto ceffo,
Ecco il prend' io, e già lo ſo bollire.
Son *ſupplicum Magiſter*, e non beffo,
E ſe punta di ſtima ho in queſta ſala,
Con voſtra buona grazia or or l' aggueffo;
Bondeno in queſto col polmone eſala,
E grida forte: Io ſo, che c' è un ſaggio
Incavernato là 'n via della Scala.
La rete la conobbe dallo ſtaggio
Chioccino; e fatto pur di nuovo innante:
Ben c' è, diſſe, di lui più dotto e maggio.
Un furbo, un cerretano, un arrogante,
Viſo di Fariſeo, cera di boja
Pretende fare a' dotti il ſopraſtante?
So ben, che aſperſo d' Apollinea ploja
Il credon molti gonzi Oltramontani
Queſto graſcin dell' erudite quoja.
E ſai, ſe menan tutti ambe le mani
In dedicare a queſto libriſmerda,
Fantoccerie de' lor cervelli ſtrani.
So ben anch' io, s' egli ha rubato il Cerda
Al Pontano il Comento; io gli ho ſtudiati,
E ſo come un autor l' altro diſperda.

Badi

[1] *Coſtui morì nell' Inquiſizione.*

Antonio Magliabechi
Bibliotecario di S. Altezza

Badi egli dunque ad uccellare a' frati,
Ch' han fede in lui; io non lo ſtimo degno,
Se non d' eſti orecchioni attorcigliati.
Quì le parole, e quì creſcea lo ſdegno,
Se non che gli occhi ſtralunò il padrone,
E tenne quegli ſcimuniti a ſegno
E della gran conſulta in concluſione
Neſſun parer gli diede nell' umore,
Benchè portato con un bel ſermone.
Non prete, non poeta, non dottore,
Non ſenator gli piacque, o barbandrocco;
Ond' egli allor gridò, meſſo in furore:
Diaſi a colui, che al cul mi dà 'l merdocco.

Merdocco Nome di Pasta con cui si levano dagli Stufaioli i peli del corpo Umano

*** *** ***

SATIRA IX.

QUanto meglio ſaria tele di ragno [1]
Veder pe' templi, e 'n ſu gli altari, e i ſuoi
Miniſtri puri, e di migliore entragno.
Tanta feccia non han gli ſcolatoi
D' ogni più immonda, e fetida cloaca,
Quanta, o buon Giove, eſti ſodali tuoi.
Tira pur ſu quel fumo, e la triaca
Di noſtre colpe entro a quel vino ingozza,
E dimmi poi, come il tuo cuor ſi placa,
O pur ti ſenti amareggiar la ſtrozza,
Come ſe deſſi verbigrazia un tuffo
In una d' aloè piena tinozza.
Fa' lor, Padre del ciel, qualche rabbuffo,
E moſtra, che ſebben gli hanno la chierca,
Tu pur gli ſai arroncigliar pel ciuffo.
Vedi, come più d' uno e cambia, e merca,
Per poi di Pietro in ſulla ſacra tomba
Comprar quel grado, che tant' anni ei cerca.

Al

1 *Satira tolta dal Dialogo d' Eraſmo intitolato* Funus.

Al gelido Trion quindi rimbomba
L' orribil ſuon, che l' ereſia rinfranca,
Che i benefizj vendonſi alla tromba.
E in queſta ierarchia ancor non manca
Più d' un prete minor, che quel ſentiero
Segue, che 'l ſuo maggiore apre, e ſpalanca.
E nel tonduto incamiciato clero
Ben veder puoi chi con berretta a ſpicchi
Già ſiede all' altrui deſco, e ſquarta il zero. 1
E voglion poi, che il popol ſi rannicchi
In baciar lor le fimbrie; ed eſſi fanno
Per lor viltade, ch' e' s' indugi, e nicchi.
E qual di voi nobil concetto avranno,
Se non i ſette diſſerrar ſigilli,
Ma vi vedon trattar filato, e panno?
Che temete, che fuor non izampilli
Velen dalle Scritture? e che 'l cerebro
Per lo troppo ſtudiar non ſi diſtilli?
Elia, che giacque già ſotto 'l ginebro,
Se non leſſe papiro, o pergamena,
Al certo in Dio fu tutto aſſorto, ed ebro.
Ma voi vi ſtate in ſu deſerta arena,
Come leon, che fuor della ſpelonca
Il paſto attende, o qual rabbioſa iena.
Quando Sennuccio non aveva tronca
La ſpeme d' eſſer Veſco, a fare il gruzzolo
Anch' ei la mano già non ebbe monca.
Ma gli diero un cappel ſenza cocuzzolo
In vece della mitra, e tal fu giorno,
Ch' ebbe alle tempie troppo amaro ſpruzzolo.
Che quelle letterin, che fer ritorno,
Dov' egli impreſe a dir: ruba fratello,
Gli fecero alla chierca un brutto ſcorno.
Ma ciò che importa? il dottorale anello
Ei porta almeno in dito, e puote anch' eſſo
Tirare innanzi qualche mignoncello.
Peggio fa Burro; il debbo dir? s' è meſſo
A piſciar nel cortile 2. Oh gente ſanta,
Che non piſcia lì dove vede impreſſo

Segno

1 *Contra i preti, che fanno i procuratori, e il maeſtro di caſa.*
2 *Far la ſpia.*

Segno di Croce ; e di che più ſi vanta
Il Comunelli ? ecco ch' egli ha un conſorte ,
Che con eſſo altro Kirie intuona , e canta .
Se ciò fa Burro , e qual ſarà , che apporte
Vergogna a' preti e 'l tavoliere , e 'l dado ,
O d' altra in giuoco temeraria ſorte ?
Ecco che da' decreti eſpungo , e rado :
Non può un prete giuocar ; non puote ? come ?
Se queſto aperſe anco al Papato il grado ?
O col belletto , o colle tinte chiome
Donna veduta già dal Vangeliſta ,
Io non ſo chi tu ſii , dimmi il tuo nome .
Al puro argento troppa alchimia è miſta ,
E la colomba dalle bianche penne
Del mutato color troppo m' attriſta .
Or ſentì , come ſempre ſi mantenne
L' avarizia di quei , che al ſuol le poltre [1]
S' infranſe allor , che di volar ſoſtenne .
Morto era Orſatto ; or vuoi ſaper più oltre ?
Iſtoria miſerabile , ma vera ;
Per lui non ſi trovò bara , nè coltre ;
Che sì pover morìo , che a far lumiera
Di quel ſuo corpo al livido carname
Non fu chi deſſe un moccolin di cera ;
E ſi pensò di darlo per litame
Ad un pianton di fico , o alle funeſte
Gole de' nibbi a ſatollar la fame .
Oh de' Filippi venerande teſte !
Se di voi piena aveva la ſcarſella ,
Non mancava gualdrappa , o nera veſte .
O almen data gli avrian la tonacella ,
Nè moſtrerebbe i ſudici ginocchi ,
Nè il ſolto boſco , e l' una , e l' altra aſcella .
Vo' tu fortuna , ch' alla fin mi tocchi
Un po' di cimitero ? oh dammi almeno
Tanto , ché dopo me qualcuno ſcrocchi .
Perchè altrimenti io mi ſtarò al ſereno ,
Benchè la nobil fronte abbia coperto
D' alloro , o pur dell' Apollineo fieno .

Senti

1 *Simon Mago* .

Senti fra Battaglione, e prete Uberto,
Che gridan: S' ei non ha nè meno un ſoldo, [1]
Stia dove ei può, nol ſeppelliſco certo.
E che peggio direbbe un manigoldo,
Che non ſapeſſe, come Criſto eſclama:
Perchè poveri ſiete, ecco io v' aſſoldo?
E forſe queſti da talun dirama,
Che diedero alla chieſa, ond' ora è graſſa
Quella giogaja, che farebbe grama.
E legge in marmo il peregrin, che paſſa
Gotiche note in barbareſca foggia,
Che dicon, come il ſuo altri vi laſſa.
Vi laſcia il ſuo, e in quella voſtra loggia
Forſe di quel frumento ancor ſi vaglia,
Di cui gli antichi vi largir le moggia.
Deh rendete a coſtui almen la paglia,
Sicchè del non iſtar così negletto
L' eſſer del ceppo de' Tegghiai gli vaglia.
Quì ſi mette in conſulta un cataletto,
Un palmo di ſepolcro, ove ne giaccia
Collo ſcheletro ignudo un poveretto.
Intanto Orſatto in ſul terren ſi ghiaccia,
E vi ſta 'ntero, e ſenza moto, quaſi
Il voſtro contraſtar non gli diſpiaccia.
Guarda, che qualche gatto non l' annaſi,
O qualche cane; intanto i preti, e i frati
Quel che ſi debba far ſtudian ſu' caſi.
Che vi pappi la rabbia, ſciaurati,
Diſs' uno, che paſſava: in fede mia
Voi mertereſte d' eſſer baſtonati.
Forſe impoverirà la ſagreſtia
A ſeppellir coſtui? o fia che accorci
Il guadagno alla voſtra ſalmodia?
Oh carità, ſe di coſtor non torci
La mente in meglio, io ſo, che del lor canto
Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci.
Deh mettetelo almen coſtà in un canto,
Finchè 'l popol gli faccia una colletta,
E gli ſi compri un po' di luogo ſanto.

E voi

[1] *V. la Nov. 59. di Franco Sacchetti.*

E voi pur ſiete quella gente eletta,
Quelle colombe, che ſmeraldo, ed auro
Avete al collo, e la beltà perfetta.
E queſto è il farſi ſu nel ciel teſauro
Con quella man, che l' adipe incruento
Offre, del vecchio Adamo almo reſtauro?
Certo all' eccleſiaſtico convento
Vi traſſe avara fame, e non il cuore,
Qual Samuele al Santuario intento.
Tal non ebber l' arpie empio furore
Là de' Trojani alla mendica menſa,
Quanta han coſtor, quand' un tal ricco more.
E di che prima, e di che poi ſi penſa?
Che al nipote del Biffoli la broda [1]
Si dia, che 'l cuoco a' poveri diſpenſa.
Intanto inſcritto in ſua ſuprema loda
Si vede un elogietto, onde il meſchino
Suo ſangue poſcia in leggerlo ne goda.
Senti queſt' altra. Allor che ſul confino
Fronton fu del morir, ei diſſe: Io voglio
Andar da Geſuita, o Teatino. [2]
Pigliate pur tutta la biada, e 'l loglio
De' miei poderi, io voglio la cintura,
Voglio il colletto, e voglio ogn' altro imbroglio.
Come ſta bene in quella poſitura!
Convien, ch' ogn' altro qualche zolla egli abbia,
Se vuol far come lui nobil figura.
E Saliceppo a perorare è in gabbia,
E primo volge gli occhi triſti in giro,
E ponza un poco, e mordeſi le labbia:
Queſte ſon alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze diſprezzar terrene,
Per girne al ciel ſull' ali d' un ſoſpiro.
Ma voi, ſe aveſte ciò, che d' India viene,
Piuttoſto, che donare un quattrin marcio,
Dareſte tutto 'l ſangue delle vene.

1 *Benedetto Biffoli laſciò eredi i PP. Geſuiti.*
2 *Il Senator Lutozzo Naſi laſciò a' PP. Geſuiti, e andò alla ſepoltura veſtito del loro abito. Vedi a queſto propoſito l' ultima Satira di Settano.*

Io dico il ver, nè paradoſſi infarcio;
Biſogna come queſti aprir la mano,
Che alle porte del ciel ſe un grande ſquarcio.
Oh grand' eroe, oh cavalier ſovrano!
Giungeran le tue lodi anco in Maremma,
Non che a Montui, non che al vicin Treſpiano. 1
Con entimemi arguti, e con dilemma
Sai perchè Saliceppo i detti acconcia,
E di ſentenze il ſuo ſermone ingemma?
Ei monta a cinguettar nella bigoncia,
Perchè Fronton gli ha fatti eredi, e queſto
Santa può far ogn' opra,, ancorchè ſconcia.
Se aveſſe a dir di me, chioſa, nè teſto
Non troverebbe, perchè dalla vite
Paterna io non iſtralcio uva, nè agreſto.
Ma per Fronton s' attaccheriano a lite
Chi debba il primo ſalir ſuſo, e mille
Di lui virtù narrar chiare, e gradite.
E giurar, che le Pontiche Sibille
Avean predetto, come alla ſua morte
Da ſe non tocche ſonerian le ſquille.
Oh d' eloquenza glorioſe porte,
Spalancate a Fronton, chiuſe ad Orſatto,
Perchè mi tocchi un po' di lode in ſorte,
Già ſotto 'l capezzal due ſoldi appiatto.

****

SATIRA X.

LA ruota, il ſaſſo, e 'l vorator grifagno
Non ſpaventan Gargilio, anzi ei diſprezza
E la giudecca, ed il gelato ſtagno.
Ma quando l' epa avrà fracida, e mezza,
O ch' ei ſarà per la quartana ſtracco,
Che sì, che in la paura ei s' incavezza?

Or

1 *Villaggi preſſo Firenze.*

Or ch' egli è ſano, ſe gli di', che Ciacco [1]
Tien colaggiuſo all' erta la panciera,
Eſpoſto al vento, e dalla pioggia fiacco;
Si ſmaſcella di riſa, e fa una cera
D' un ſatiraccio, che conduca al ballo
Giù per monte Morello una verſiera.
Che a chi nel mal oprare ha fatto il callo
Queſto ſol reſta: il rivocare in dubbio
L' eternità, che al bene è piediſtallo.
E per quant' anni egli ravvolga al ſubbio,
Mai non fia, che ſi muti: e nuova maſſa
Ben fia, che aggiunga al ſcellerato rubbio.
Per queſto i giorni in gozzoviglia ei paſſa,
E nella fogna de' ſuoi vizj immerſo,
Qual porco in brago, nel lordume ingraſſa.
Ed è ne' beni di quaggiù sì perſo,
Che ſtima più di lente un pentolaccio,
Che di benedizion girſene aſperſo.
Per lui è il Bellarmin carta da ſtraccio;
Legge il Camerio, e dice, che la Bibbia
E' rancia ſtoria, e vecchio ſcartafaccio.
Chi è coſtui, che la giornea s' affibbia
Incontro a Dio? ahi del ſuperbo Adamo
Queſta è la meſſe, che quaggiù ſi tribbia.
E pur per fare a noi dolce richiamo
Shieranſi in moſtra queſte coſe belle,
Che ſon dell' intelletto ed eſca, ed amo.
Ma l' empio il ſollevar l' occhio alle ſtelle
Lo ſtima impaccio, e del di là ſol crede,
Che ſi narrin di quà mere novelle.
Dunque Gargilio egli ſarà, che vede
Meglio di Scoto, e del Paſtor d' Ippona, [2]
E pon più fermo a loro incontro il piede?
Che dice: il tutto è a caſo: a caſo tuona
Iddio ſu gli empj, e che ſon ſole Argive,
Ciò che tra noi di ſpirital riſuona.
Nè ſai come immortal l' alma ſen vive
Entro il ſuo verme, e come uniti ſtanno
L' eterno, e quel, cui tempo circonſcrive?

1 *Meſſo nell' Inferno da Dante al c. 6. pel vizio della gola.*
2 *S. Agoſtino.*

La mia misura a così largo panno
Già non arriva: oh date da sedere
Al mio dottor, ch' egli è di quei, che sanno.
Io, che tant' oltre già non so vedere,
Pur della grazia al buon voler m' arrendo,
E non sto a farci e l' arcimastro, e 'l sere.
Ma tu di', che Scheggino in suon tremendo
In pulpito schiamazza, e grida sotte,
Come battuto da un demonio orrendo.
E che chi dischiudesse ambe le porte
Della mente, e del cuor, tosto vedrebbe,
Che la lingua al pensier non è consorte.
Non so se teco una dottrina ei bebbe,
So ben, che volentieri, e per guadagno
Di religione in religione andrebbe.
Godi Gargilio, che un sì buon compagno
Già non ti manca, ancorch' ei mostri in scena
E la cocolla, e 'l bigio suo frustagno
Odi con che faconda, e larga vena
Ei favella del Cielo! Al Cielo, al Cielo,
Grida in robusta infaticabil lena.
Ma nell' entragno ei non ci crede un pelo;
Non è così? Tu 'l sai, che seco in crocchio
N' incachi spesso e la pietade, e 'l zelo.
Che importa a me veder dipinta in cocchio
Col calice la Fede, e colle chiavi,
Cui 'l popol piega l' umil suo ginocchio?
Quando scorrean quei primi dì soavi
Delle libere genti in faccia al sole,
Dove, tu religion, fitta ti stavi?
Adunque a tempo il Creator non suole
Formare in te della sua legge intaglio,
E quel fai legge, che per te si vuole?
Ma se non giungi con il tuo scandaglio
A trovar fondo alle terrene cose,
Vuoi l' eterne cribrar dentro al tuo vaglio?
Mira, che al senno uman stannosi ascose
Gran maraviglie e di natura, e d' arte,
Nè del tutto il lor libro all' uom s' espose.
E tu non ti vergogni esempio farte
D' iniquitade? e col cispardo, e losco
Occhio pretendi in faccia al sole alzarte?

Ma

Ma del tuo cuore e tenebroſo, e foſco
Il cupo gorgo, e quei, che Dio non teme
Può ben anco giurar non lo conoſco.
L' eſſer qual tu di sì perduta ſpeme,
In diſprezzo aver Dio, odiar te ſteſſo,
De' vizj tuoi certo provien dal ſeme.
Ve' che coſtui a predicar s' è meſſo;
Che ſtrana ipocondria! certo Scheggino
E' al paragon di lui alto un ſommeſſo.
So che Scheggino è un furbo, e che a Calvino
Non cederia la man; benchè talvolta
Barbareggi in Ebraico, e in Latino.
Io non ſto quì a veder, ſe meſſa, o tolta
Sia dal Teſto una ſillaba, od un jota,
Che la ſentenza fa monca, e ſconvolta.
Dico, che la natura i ſtrali arruota
Dell' intelletto a penetrare il vero,
Nè la faretra d' entimemi ha vota.
Tu, ch' hai lo ſguardo nel veder cerviero,
E ſpeſſo hai in bocca: ſe da coſe eguali
Egual ſi mozza, quel che reſta è intero.
Mi maraviglio, che alle naturali
Ragioni non conſenti, in cui ricredere
Dovriano i ciechi, e miſeri mortali.
S' ei non è ver, perciò che perdi a credere è
Ma s' egli è vero, il non aver creduto
Or vedì, quanto e' ti potrebbe ledere.
Certo è ben queſto un tuo dilemma arguto,
Non fia però, che l' indagar ſi nieghi,
Se non a te, che ſe' cigno orecchiuto.
Bacio la mano, e non fia mai, ch' io prieghi
D' ottener qualche titolo onorando,
Ch' e' baſta ſol, che 'l tuo reſcritto io ſpieghi.
Or va' pur tu col tuo cervel ronzando,
Quanto ſai, quanto puoi; ma voglio dirti,
Che non ſe' quei, che in Patmo viſſe in bando. x
Aimè in qual cieca inſuperabil ſirti
Quanti ne traſſe il ſuo ſuperbo orgoglio,
Quanti ſommerſe temerarj ſpirti!

Meglio

x *S. Giovanni Evangeliſta.*

Meglio fa Buda : ei per uſcir d' imbroglio
Non vi penſa nè meno , e vive quieto ,
E da i flutti ſi ſcoſta , e dallo ſcoglio .
Laſcia , che fra Dolcino , e Saliceto
La diſputin fra loro , e allo ſchiamazzo
Si gonfin del lor circolo inquieto .
Che a quel gridío e furibondo , e pazzo
Dietro alle panche v' è più d' un , che dice :
Delle coſe del ciel tanto ſtrapazzo !
Perocchè d' ogni error fu la nutrice
Queſta umana baldanza , che per fermo
Tien tutto quel , che dal ſuo archivio elice .
E penſa fare a ſe riparo , e ſchermo ,
Qualora nel non credere s' incoccia ,
Con dir , che 'l noſtro intendimento è 'nfermo .
E appoco appoco il mal talento approccia ,
E ſi cangia in coſtume . Or chi la ſcaglia
Gli leva intorno , e l' appaſtata roccia ?
Oh miſcredenti , aſſai più vil canaglia
Di chi la rogna , e la marcita ſcabbia
Coll' unghie violente ne diſmaglia .
Sebben di quando in quando alcun ne 'ngabbia ,
E lo veggio di piazza al fineſtrino, 1
Che rode dentro ſe nella ſua rabbia .
Or che direm , ſe qualche furbo fino
Della gretola ſcappa , e nel proceſſo
Si moſtra un ſanto a forza del quattrino ?
Or quì mi perdo : oh buon Gargilio , adeſſo
Mi do per vinto : oh foſſe ad un poeta
Lecito avere un avvocato appreſſo .
Nè carcere , nè fune unqua non vieta
La libertade dell' umana mente ,
Che a ſe di ſe può far moto , e pianeta .
Fugga Serrano dalla fiamma ardente ,
E fugga dalle forche , e dal capreſto ;
La coſcienza è il boja ſuo preſente .
Queſta il tortore , ed il tormento è queſto ,
Che fia , che lo ſpaventi , e più l' accori
Del torcetto , e del palco atro , e funeſto .

Ma

1 *Piazza di S. Croce , ſulla quale rieſcono le prigioni del Santo Uſizio .*

Ma pur Serrano or ſiede infra i dottori,
E colla cera bruſca, e col cipiglio
Guarda, come arrabbiato, i malfattori;
E decide, che meriti l' eſiglio
Un tal, che ha guaſto delle ſtarne il covo.
O che laſciò un levrier dietro a un coniglio.
Coſtui, che fu furfante inſin nell' uovo,
Deh laſcia pur, che alla malizia antica
La nuova frode aggiunga, e 'l fallo nuovo.
Laſciagli pur goder la fronde amica,
Che sì gli adombra il tronco; al fin la falce
Verrà, ch' ogni viluppo ne diſtrica,
E non gli laſcerà ramo, nè tralce.

*** *** ***

SATIRA XI.

Poeta, e Interlocutore.

P. CHe fa il ſignor, che mai non ſi diſpiccia
Da queſta turba, ch' udienza attende?
I. Dentro è Tonton, che i baffi or or gli arriccia. Parini
P. Ma pur ſarò de' primi? *I.* E chi 'l contende?
Voi, che 'l valor de' Fiorentini ingegni
Moſtrate in tante frottole, e leggende?
P. Ma che fa quì colui con quegli ordegni,
E con quei figurin bizzarri, e ſnelli,
Che pajon del Callotti eſſer diſegni?
I. Quel virtuoſo gli maneggia, e quelli
Favellan come foſſer creature,
O pur, per meglio dir, noſtri fratelli.
P. Ed ei vuole udienza? *I.* Ed egli pure,
Anzi prima degli altri, e dietro voi
Colle voſtre poetiche ſcritture.
P. Così dunque m' ingiurj? io poſſo duoi
Poggiarti ſolenniſſimi cazzotti;
Parti, che queſti ir debba innanzi a noi?

I. Poeta

I. Poeta mio, io t' ho per dolce, ed hotti
Anco per ſcempio; or non potrà un padrone
Il Taſſo diſprezzare, amar gli Arlotti?
P. Sia col nome del ciel, ma diſcrezione;
Io ſon quì, ch' è quattr' ore. I. Quattro? o ſtacci
Un' altra ancora a mia requiſizione.
P. Biſogna pur, ch' io 'l creda; oh quanti impacci,
Quanti negozj egli aver debbe? I. Adeſſo
Appunto appunto leggonſi gli ſpacci,
Poi entra la commedia. P. Ed io ſto preſſo
Alla porta a San Gallo; or che far deggio?
I. Ritornat' oggi, e voi ſarete ammeſſo.
Penſa tu quì, lettor, qual fier mareggio
Ebbe al cervello quel meſchin poeta,
Che ſi vide trattar così alla peggio!
E queſta fu maniera aſſai diſcreta,
Che s' egli avea a finir tutto 'l triocco,
Per Dio che v' era ancor fino a Compieta.
Fra ſe ſpeſſo dicea: Io, che d' Enocco
Ho in cuſtodia i begli orti, e di Parnaſo,
Di un udienza il tempo or non imbrocco?
Oh cervel gonzo, e mal cerchiato vaſo,
Che ſempre verſi, e maraviglie ammoſti,
Ben dovreſti eſſer pago in queſto caſo.
Meglio ſarà per te, che mai t' accoſti,
Dove tu ſcorgi e le portiere, e' lanzi;
Non vedi il venir quì quanto ti coſti?
Che qualor giugni alla canaglia innanzi,
Alla canaglia palazzina, a quelli,
Che fur baroni al par di te poc' anzi,
D' intorno hai cento furbi, e farinelli,
Che a un girar d'occhio ti ſquadernan tutto
Dalla pianta del piè fino a' capelli.
Io ſo, che queſto è il primo tuo coſtrutto;
Va poi un di ſegreto, e dice: Sire,
Gli è là un poeta ſciamannato, e brutto.
E che vuol egli? Io non ho piaſtre, o lire
Da ſcialacquare, e s' io tel giuro, e dico
Qu' il eſt ma mort, tu ne t' en fais que rire.
Diamogli almen quel veſtituccio antico,
Ch' ella adoprò da capitan Spavento
Con Don Fernando in maſchera, e Rodrico.

Come

Come tu vuoi; ma già diſegno drento
Fatt'io c' avea di darlo in dono un giorno
Al mio gran ſegretario Fottivento;
Che al Montemagni potria fare ſcorno
In ſchiccherar patenti in ſtil ſoave;
Di più 'l rabeſco ſa lor far d' intorno.
Signor, non è da perſonaggio grave
Il veſtito, ch' io dico. Oh dallo adunque
Al poeta, che canta fuor di chiave.
Or tu mi credi; così va, chiunque
Fa di ſe ſteſſo volontaria ſcena
A chi l' alma virtù non conobb' unque.
Ma tu più incocci; or via ecco già piena
La ſala; oſſerva bene, e vedi come
Quì ſi combatta in monelleſca arena.
L' auditor Frappa ecco preſenta il pome,
Poi tira la ſaſſata, e incenſa, e adora
Un orecchiuto animalon da ſome.
Io le ſon ſervo, in comandar m' onora,
E godo d' obbedirla; il più prudente,
E 'l più ſaggio di voi non vidi ancora.
Voi lo ſplendor di queſta nobil gente,
Senza di voi diventerà Peretola [1]
Queſta per altro alma città valente.
Sì dice il Frappa, e poi fra' denti ſgretola:
Guarda queſto villan, che ſol riſponde
Col ſtropicciar la ſenatoria ſetola.
Ei che vien donde il caviale, e donde
Si traffica il merluzzo, e 'l moſciamà,
Or del bell' Arno incacherà le ſponde?
Frappa, di te ben vincemi pietà;
Ma egli è ragion, che chi culeggia in toga,
Sprezzato ſia, ſe d' adular ſi ſta.
Vien ſu tu dunque, e 'l tuo diſegno ſfoga,
Tu che dietro a Lucilio, e a Giuvenale
Prendi arrabbiata irrefrenabil voga.
Venir io in corte? ed a qual fine, o quale
Farvi guadagno? a far forſe il ſcimiotto
Lì d' intorno a più d' un bigio animale?

1. *Borghetto preſſo a Firenze.*

Vo' che 'l cappello io già non porti ſotto
Al braccio, e che 'l veſtito ancor non ſtudi
Brodéo, o ſia 'l collar ſudicio, e rotto.
Venire io 'n corte? e ch' io v' aneli, e ſudi
Per veder gonfio comparir la Striglia
O chi batteva alle Vulcanie incudi?
Per veder, come ſpeſſo s' accapiglia
E Ciriatto, e Sannuto; e come il Troncio
Smerda Parnaſo in verſi, e lo ſcompiglia?
Venir là dove molti han preſo il bonciò
Meco, perchè talvolta io moſtro al mondo
Qualche cotal nel ſuo viſaccio ſconcio?
Venir colà dove ſi tragge à fondo,
E ſi denigra l' altrui chiara fama,
Perchè quei ch' era primo, or ſia ſecondo?
Pur la mia povertade ignuda, e grama
I voſtri onori invidia; or chi appreſenta
Scale a montar, dove il deſio mi chiama?
Tira pur giù la buffa, ardiſci, e tenta,
Non ricuſare impreſa infame, e rea,
E di vergogna il fren ſprezza, ed allenta.
Che Flavio ancora una gabella avea
Poſta ſopra il litame, e pur l' odore
D' un tal guadagno un muſchio a lui parea.
Bel conſiglietto; or grida a quei di fuore,
Venite alla politica audienza,
Che quì nell' anticamera è il dottore.
Oh del tripode Etruſco aurea ſentenza!
E' biſogna, a volere eſſer ben viſto,
Saper trar ſoldo d' ogni rea ſemenza.
Gnaffe, tu dici il ver, e io m' era avviſto,
Come neſſun di voi mai guarda in faccia
Chi non ſa far del vello d' oro acquiſto.
Ond' io, che verrei ſu colla biſaccia
Piena d' erudizion Toſca, e Latina,
Di mille andrei coglionature in traccia.
Che tra voi, chi ſa far la gelatina
Più chiara ſenza oprar corna di cervo,
E' un otre di virtude oltramarina.
Qualche lacchè, qualche ſfacciato ſervo
Ardirà dir: Che vuol coſtui? al certo
Corre alla biada del medeſmo acervo.

Io 'l mi ſo ben, che vagheggiar non merto
Il pennel glorioſo di Cortona, 1
Nè più d' un Papa ſu nel fregio inſerto.
So ben anch' io, che il far qualche canzona,
Che vada al par del gran Torquato, in queſta
Sala per farſi largo non è buona.
Che per alzar tra i cavalier la creſta
Non baſta recitar ſcede, e miſcee,
Che ben d' altro valor favviſi inchieſta.
Ma più di voi e che mai ſaper dee
Chi vien quaſsù? forſe in bilancia porre
Le Spartane politiche, e l' Achee?
Scoppio di riſa, ſe Chioccin diſcorre,
E domanda s' io ſon quel che morío
A' dì paſſati, e 'l crede, e non mi abborre.
E pur biſogna ch' io 'l comporti, e ch' io
Gli faccia di berretta, perchè informa
Egli il Signor, s' io mi ſon buono, o rio.
Coſtui, che pare un tal Morfeo, che dorma,
E' un Argo, quando vuole, e coll' occhietto
Guarda, s' io lo ſaluto in buona forma.
Or ſali in l' anticamera, furbetto,
Salivi pur, ch' io te la dono tutta,
Ch' io per me ſtar mi vo' piuttoſto in Ghetto
Fra la genia circonciſa, e brutta.

*** *** ***

1 *Il quartier principale del Palazzo del Granduca è dipinto da Pietro da Cortona, dove di ſtucco vi ſono i Papi, e gli uomini illuſtri di caſa Medici.*

SATIRA XII.

QUanto ne' voti ſuoi delira il mondo !
Ben vi ha più d' un , che ſu dal cielo impetra
Ciò , che negato il renderia giocondo .
E talun muove una montana pietra
Per diſcoprir l' acciajo , e incauto appreſta
Contra ſe i dardi nell' altrui ſaretra .
Bonden mio caro , è gran follia pur queſta ,
Che nel cervello uman pullula , e ſorge ,
Di bramar quel , ch' altrui turba , e moleſta .
Ecco Fronton al ciel ſuoi voti porge ,
Per avere un figliuol di ſua conſorte ,
Che poi creſciuto contra il padre inſorge.
Quindi ſi vede per ſua mala ſorte
Calar del Breſchi all' orrido zimbello , 1
E poſcia riportarne infamia , e morte .
E colle ſcope dietro , e col cartello
Andarſene mitrato a porre in gogna ,
E crocifero ſuo ſarſi il bargello .
Un altro avere una zittella agogna
In moglie , e 'l ciel ne prega , e poi conoſce ,
Ch' in fatti è ſolenniſſima carogna .
Che le poppacce ſue pendenti , e floſce
Moſtran , che queſta nuova Poliſſena
Sin d' undici anni ella allargò le coſce .
In ſe per queſto io non avrò mai piena
La man d' incenſo , e voi ſtarete , o numi ,
Quaſi ſcornati in ſolitaria ſcena .
Oh mal ſpeſi per me Panchei profumi !
S' altro chieder non ſo , meglio ſarebbe ,
Che in qualche ſogna , o i' vi gettaſſi a' fiumi .
So , che qualche baron ſorſe direbbe ,
Che ſacrilego è queſti , che gl' incenſi
Maltratta ? un ateiſta eſſere ei debbe .

Dica

1 *Baſtian Breſchi fu boja famoſo di Firenze ; e dice calare allo zimbello , perchè le forche da' Fiorentini per metafora ſi chiamano il Paretajo del Nemi , per eſſer poſte in un campo di queſta famiglia . Malmantile C. 6. St. 50.*
Riſiede in mezzo il paretajo del Nemi.

Dica ciò, ch' egli vuol, dicalo, e penſi,
Che chiunque non dà dell' incenſate,
In Dio non poſſa aver gli affetti intenſi.
Se camicia ho l' inverno, e ſe la ſtate
Un ſorſo d' acqua; l' Indica miniera
Non chieggio ad arricchir la povertate.
Non ſon Quintilian, che ſi diſpera,
S' egli non entra in corte; entravi, e acerba
Sorte fa sì, che poi di rabbia e' pera.
Che ad allacciar la cupida, e ſuperba
Mente di noi mortali, il vizio ſteſſo
Sempre per noi qualche galappio ſerba.
E talun brama eſſer tenuto appreſſo
Le genti un qualche ſavio, e al fin s' avvede,
Che dal moſtro d' invidia ei reſta oppreſſo.
Odi Tognetto, che ad Apollo chiede
Anch' ei d' eſſer poeta, e meglio fora
Gettar 'n un ceſſo la Pierie ſchede.
Che della patria mendicando fuora
Non ſi vedrebbe andar cencioſo, e ſcalzo,
Nè come uom tratto d' una morta gora.
Così giuoca fortuna, e attende al balzo
Le voglie de' mortali, e loro intorno
Leva poſcia da ſenno ogni rincalzo.
Chi l' umil ſtato ſuo ſi prende a ſcorno,
E dolor ſente al cuor di non potere
La creſta alzar ſopra degli altri, e 'l corno,
Coſtui potrebbe anco biſogno avere
D' elleboro aſſai più, che un tal girullo,
Che beve, e inſieme inghiotte anco il biechiere.
E ben ſtarebbe ſpennacchiato, e grullo
Entro un gabbione al canto della Mela, [1]
Dov' ebbe il buon Pandolfo altro traſtullo.
Ciò che voglia il deſtino, a noi ſi cela,
E non ſappiam di queſta torbid' onda.
S' ella rinfreſca, o pur s' ella dipela.
E tal volta ſi moſtra altrui ſeconda
La ſorte, perchè poi più d' alto caggia,
Chi ne' ben di quaggiù ſua ſpeme fonda.

E ſa

1 *Luogo in Firenze dove ſtanno i pazzi.*

E fa com' uom, che altrui lusinga, e piaggia,
Poi te l' azzecca, e' non è lucid' oro
Ciò, che risplende, e al nostro sguardo raggia.
Anime grandi, il vostro nome adoro,
Se alcun pur v' è, che tal prenda consiglio
Di far della virtude almo tesoro.
Non chiamo io quì virtù, col sopracciglio
Saper con Cingiglion lodar la fava,
O fare un sonettin sopra un coniglio,
Nè saper come Dio Priapo stava
Esposto a favorir donne Romane,
Quando d' esse qualcuna a sposo andava.
Lascio di questo dalla sera a mane
Pensare a Don Teglione, e se Dusille, 1
O se Clelie, o Cluilie a dir rimane.
Virtù quella chiam' io, che mille, e mille
Spade non teme, e che di se fa scudo,
Dovunque alma ragione il passo aprille.
Virtù chiam' io, che 'l petto ancorchè nudo
Offre agli affanni, e a vincerla non basta
Falaride, o Neron spietato, e crudo.
Ma a noi la pace il rio desir contrasta,
E mesce in coppa d' oro atro veleno
D' una più sitibonda empia cerasta.
E vogliam poi, che suso in ciel non stieno
A smascellar di risa? Eh chieggiam quello,
Senza di cui sariem felici appieno.
Perchè non chiedi, che ridente, e bello,
E sia ben saldo del tuo cuor lo specchio,
E ammetta in se della bontà suggello?
Tu chiedi di potere anco col secchio
Bere il vin di tre vigne, ed il frumento
Nel nuovo Giugno accumulare al vecchio;
Quasi a sedare il natural talento
Non basti un sol fiaschetto, una pagnotta,
E di Pontormo a mensa il frale argento. 2

E tu

1 *In una Commedia intitolata il Coriolano le Fosse Clelie, o Cluilie furono per errore dette Dusille.*

2 *Pontormo, borgo presso a Empoli, dove si fanno i piatti di terra.*

E tu vorreſti, alla Peruvia flotta
Ti ſpianaſſe il Colombo, ed Americo
La dubbia ſtrada, che già parve ſotta.
Che ſe tu chiedi d' eſſer ricco, ſo dico,
Che 'l facci, ad eſſer poi corteſe, e umano
A più d' un Iro, che ne va mendico.
Ma veggio, che non preme a ſer Vorano,
Che 'l popolo lo chiami un raugeo,
Un vil taccagno, un Aretin marrano.
Che importa avere un nome infame, e reo?
Pur ch' abbia traboccata la bigoncia;
Chiaminlo Ginevrin, chiaminlo Ebreo.
Almen di lui ſi ſa l' uſanza ſconcia
D' aver dipinta la giuſtizia in faccia,
E poi ſognar lo ſtajo, e intaccar l' oncia.
Ma Lombardo, la cui folta barbaccia
Ha intimato alle ſtufe eterna feria,
E di che penſi, che egli vada in traccia?
E dice genufleſſo, o ſanta Egeria, x
Io ſon pure il tuo Numa; or d' eſſer Veſco
Stagnami la mordace diſſenteria.
Perchè ho un polmone, che tal ſente il freſco
D' un' aura vana, ch' io divento pazzo,
Se un paggio mi ſaluta, o un Tedeſco.
Che guſto! allor che con il pallio ſpazzo
Le ſcale, udir: Queſt' è di quei, che ſanno;
Pah che gran conſiglier viene a palazzo!
Già Mazzarrino, e Richelieu ſi ſtanno
Alla ſua ſtaffa, ed ha gualdrappe, e mule
Chi già ſedea in vil ſiculneo ſcanno.
E forſe gli ſtaria meglio un grembiule
D' un macellaro inſanguinato, e lordo,
Che 'l roccetto, la mitra, e la curule.
Or non ſi debbe gir dunque all' abbordo
Di queſte navicelle? ecco, ch' a' miei
Voti il benigno ciel ſembra d' accordo.
Quanti vedranno, ohimè, de' lor trofei
Orribile diſpregio, e quanti in ſcherno
Vedran gli aſſalti ritornar Flegrei.

Che

x *Numa Pompilio fingeva d' aver domeſtici diſcorſi colla ninfa Egeria.*

Che a ſacro eletti paſtoral governo
Strofinan per le corti la mozzetta.
E 'l temporal poſpongono all' eterno.
Non è però, che ſdegno in cuor non metta
Il veder, che per nuovo Aron s' accoglia,
Chi l' arca atterra, e 'l ſantuario getta.
Ed all' ipocriſia lieto s' ammoglia,
Perchè 'ntende, che 'l guardo de' mortali,
Non è lince, che paſſi oltre la ſpoglia.
Dammi, dice coſtui, che i miei brutali
Vizj, io naſconda, e lor d' intorno ſpiega
Tenebre denſe, ed all' Egizie eguali.
Dammi, ch' io faccia col diſprezzo lega,
Sicch' io non tema, ed al macchion ſtia ſaldo,
Se alcun talvolta i falli miei diſpiega.
Dammi, ch' io poſſa temerario, e baldo
Salir non viſto a' Pitti, e far la ſpia,
Dove più d' un la fava metta in caldo.
Dammi, ch' io poſſa aver la ſagreſtia
Del Veſcovo di Mira, e ch' io vi ſeggia
O per favore, o pur per ſimonia.
Così l' empio favella, e 'l ciel dileggia;
Ma un uom dabben ripiglia: Anzi ch' io moja
Fa, Signor, che ſquartati i furbi io veggia,
E mi contento d' eſſere il lor boja.

IL FINE.

Pag. 12. *v.* 11. cerbero *leggi* celabro. *v.* 19. ragion. *Pag.* 18. *v.* 31. a più. *Pag.* 28. *v.* 13. laurea. *Pag.* 29. *v.* 24. Attorniata. *Pag.* 33. *v.* 9. trebbiano? *Pag.* 41. *v.* 9. mentre. *Pag.* 67. *v.* 20. Camiero. *Pag.* 78. *v.* 10. come 'l Dio.

Digitized by Google

Digitized by Google